

DCII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 5 DICEMBRE 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MARTINO E TARGETTI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Presentazione)	24271
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario. (1619)	24272
PRESIDENTE	24272
CAVALLARI	24272
VANONI, <i>Ministro delle finanze</i> 24274, 24292, 24293, 24300, 24301, 24302, 24303, 24305	24279
GHISLANDI	24279
BASILE	24289
PESENTI	24294
MARABINI	24300
Proposte di legge (Annunzio)	24271, 24294
Per la discussione di una mozione e di interpellanze:	
GIAVI	24305, 24306
PRESIDENTE 24305, 24307, 24308, 24309, 24310	24310
ALMIRANTE	24305
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	24306, 24307, 24309
PAJETTA GIAN CARLO	24307
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	24310

La seduta comincia alle 16.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 1° dicembre 1950.

(È approvato).

Presentazione di disegni di legge.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Mi onoro di presentare i disegni di legge:

« Emissione meccanografica dei titoli di spesa afferenti le pensioni e il pagamento del debito vitalizio dello Stato a mezzo di assegni di conto corrente postale di serie speciale »,

« Ordinamento delle anagrafi della popolazione residente ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge di iniziativa del deputato Miceli:

« Costituzione in comune autonomo di Vena di Maida, frazione del comune di Maida, in provincia di Catanzaro ». (1697)

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente in sede legislativa.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario. (1619).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavallari. Ne ha facoltà.

CAVALLARI. Onorevoli colleghi, in una delle non numerose sedute della Commissione finanze e tesoro, nelle quali fu discusso il disegno di legge sulla perequazione tributaria, feci presente ai colleghi della maggioranza che era per me motivo di stupore ed anche di rammarico che un disegno di legge di quella importanza e che così vaste discussioni aveva sollevato non solo nell'altro ramo del Parlamento, ma nel paese, venisse discusso in Commissione — in quella sede, cioè, in cui i problemi tecnici e politici possono essere vagliati con la maggiore accuratezza possibile — in modo troppo superficiale, e lamentai che non si fossero approfonditi, e talora nemmeno impostati alcuni problemi fondamentali del provvedimento.

Questo osservai ai colleghi della maggioranza, i quali affermarono, nel modo più energico, che non sarebbe mancato il momento in cui essi avrebbero manifestato interamente il loro pensiero, ed in quella sede (in aula, io credetti di interpretare) essi si ripromettevano di esaminare tutte quelle questioni di fondo che è necessario analizzare se ad un voto cosciente si vuol pervenire.

Io quindi avevo tutto il diritto di attendermi, da parte dei colleghi della maggioranza, un dibattito che non solo si limitasse a ripetere osservazioni già varie volte compiute, ma un dibattito nel quale venissero impostati almeno i problemi di fondo.

Questa è stata la ragione per cui noi non ci siamo opposti a che venisse applicata la norma di cui all'articolo 85 del regolamento della Camera, la quale prevede che, dopo avere, in questa sede, discusso le linee generali del disegno di legge, si passi alla Commissione l'esame degli articoli; nel contempo abbiamo fatto presente che la nostra adesione a questa procedura era subordinata alla possibilità di poter conservare all'esame dell'Assemblea un certo numero di articoli, la cui importanza a noi appariva particolarmente saliente.

Arrivato tuttavia il provvedimento in aula, dopo alcune sedute (mi sembra che già siano state tre), io debbo dire che la mia

attesa è andata, in una certa misura, delusa. Negli interventi avutisi finora di colleghi di quella parte della Camera (*Indica il centro*), indubbiamente non sono mancate delle critiche al disegno di legge governativo. Queste critiche, in parte, si erano delineate già durante i lavori della Commissione, ed erano apparse anche in certi organi della stampa finanziaria, alcuni dei quali, fra l'altro, avevano attribuito al relatore per la maggioranza l'intenzione di sollevare opposizioni, che però finora non abbiamo sentite. Ma queste critiche, in sostanza, si sono sempre limitate ad una ripetizione di concetti superficiali.

Cosicché, se noi teniamo conto delle critiche che sono state mosse, e se si tien conto anche dei discorsi che fino ad oggi si sono sentiti da parte di altri colleghi della maggioranza parlamentare che hanno difeso il disegno di legge governativo e si sono mantenuti, in definitiva, su un terreno più agiografico che parlamentare, noi dobbiamo dire che le questioni fondamentali non sono state affatto esaminate.

Io tratterò appunto codeste questioni fondamentali e limiterò il mio esame ai concetti di carattere generale cui la legge si ispira, in previsione del fatto che altri colleghi del mio gruppo, in sede di discussione generale e in sede di discussione degli articoli, si occuperanno dell'esame dei singoli punti del disegno di legge.

Un primo punto, sul quale io credo sia necessario che ci si intenda chiaramente, e sul quale ritengo che chiaramente non ci si sia intesi, è quello riguardante il principio, da cui si doveva partire, per arrivare ad una perequazione tributaria e, quindi, a una riforma tributaria.

I pareri sono diversi a questo proposito: alcuni ritengono che iniziare una riforma tributaria operando nel campo scelto dal Governo non sia opportuno e non risponda ai fini che si debbono opportunamente seguire; altri ritengono, invece, che sia stato giusto affrontare per prima il problema delle denunce e dell'accertamento e rinviare ad un secondo momento la risoluzione degli altri complessi problemi.

Per parte mia, non intendo affatto aprire questa discussione; ma, per confutare il disegno di legge governativo, voglio proprio partire dal punto da cui è partito il ministro, e dare per buona l'impostazione iniziale, che l'onorevole ministro ha voluto dare a questo suo disegno di legge.

Noi sappiamo così che il Governo ha dichiarato che il provvedimento in esame è

una premessa — nulla di più, nulla di meno — alla riforma tributaria. Per la discussione noi accettiamo questa dichiarazione del Governo e accettiamo la sua tesi, tendente ad affermare che questa disposizione di legge mira a due scopi: attenuazione delle evasioni e maggiore perequazione nella distribuzione dei carichi tributari. Su questo terreno noi vogliamo discutere il provvedimento.

Diciamo subito che il motivo primo e fondamentale della nostra opposizione deriva dai concetti ispiratori di tutto il disegno di legge e dai pilastri sui quali ha basato la sua azione la maggioranza parlamentare e, con essa, il ministro delle finanze.

Il concetto dal quale essi sono partiti è rappresentato, direi, da una affermazione di principio di una semplicità elementare.

Si è detto: quello che manca ad una perequazione del nostro sistema tributario è la fiducia fra fisco e contribuente; cosicché, se noi riusciamo a rompere questa catena di sfiducia fra fisco e contribuente, possiamo dire di essere già sul terreno di una sana premessa ad una giusta riforma tributaria. E per far questo e per dare prova di buona volontà, il Governo, per primo, dichiara di essere disposto a concorrere abbassando le aliquote; con ciò il Governo ritiene di poter ottenere una denuncia fedele da parte del contribuente.

Questo è un ragionamento; onorevoli colleghi, che, se non altro, ha il pregio della semplicità; ma, secondo noi, esso porta in se stesso le caratteristiche dell'errore.

Basta, infatti, pensare che, se una premessa alla riforma tributaria potesse essere realmente costituita solo da questa affermazione, non ci sarebbe stato bisogno di attendere il 1950 e che al tavolo del Governo siedesse il ministro Vanoni, perché già da lunghi anni una premessa di questo genere sarebbe stata realizzata, tanto essa è semplice e tanto essa è evidente, che, riteniamo, non occorre una grande intelligenza per poter arrivare alla sua adozione.

Il guaio, invece, è che l'affermazione su cui si basa il disegno di legge è errata, perché troppo astratta, in quanto prende la figura del contribuente come tale e la solleva in un'atmosfera non ben definita. Noi invece riteniamo che non vi sia un contribuente «tipo», ma che vi siano vari contribuenti, i quali hanno interessi determinati, un'educazione determinata, attitudini derivate da ambienti determinati, esigenze distinte l'uno dall'altro, esigenze ed attitudini, insomma,

che si distinguono a seconda delle classi sociali cui il contribuente appartiene.

Ecco perché riteniamo che il presupposto da cui è partito il progetto governativo sia profondamente errato. Non tutte le categorie di contribuenti daranno, una volta entrato in vigore questo disegno di legge, i risultati che si attende il ministro delle finanze, che ha generalizzato una norma che nella realtà non trova la sua rispondenza.

Ma l'errore fondamentale di questo disegno di legge è che esso non ha tenuto conto della situazione economica in cui verrà ad innestarsi. Io ebbi occasione, in sede di Commissione finanze e tesoro, di fare questa osservazione, che purtroppo ritengo sia valida ancor oggi, dopo tre sedute di discussione in Assemblea. Io dissi che il disegno di legge era un provvedimento che poteva essere proposto e poteva ritenersi valido; nell'intenzione del Governo, per l'Italia, la Germania, l'America, l'Inghilterra e qualsiasi altro paese. Dopo aver letto la relazione che di questo disegno di legge ha fatto l'onorevole Martinelli, dobbiamo confermare questa nostra convinzione: nella relazione non vi è nemmeno il più timido tentativo di prendere in considerazione la congiuntura economica del nostro paese per rappresentarsi quali potranno in concreto essere gli effetti di questa riforma tributaria. Infatti, mi sembra assolutamente evidente che non si possa sostenere che una determinata riforma tributaria possa avere gli stessi effetti in qualsiasi paese e in qualunque momento venga applicata.

Da parte del Governo e della maggioranza parlamentare non si è nemmeno tentata una discussione su questo problema, che secondo noi è il problema principale sul quale l'indagine della Camera e la discussione debbono spingersi.

Qual'è oggi la congiuntura economica del nostro paese? Ho avuto già occasione di ricordare in sede di discussione del bilancio del tesoro che ritenevo errato ogni giudizio il quale dichiarasse che oggi la situazione è buona oppure che è cattiva. Ho dichiarato allora che vi è nel nostro paese una parte degli operatori economici (delle classi) che si trova in una situazione buona, forse migliore di quella passata, vi è invece un'altra parte di operatori che vive in una situazione economica di oppressione, in un clima economico irrespirabile, che non permette di svolgere una normale attività.

Vi è da notare un impoverimento progressivo di larghi strati della nostra popolazione, e quando mi riferisco a codesta questione è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

inutile che su di essa mi dilunghi, perché essa costituisce ormai un dato acquisito. Questo impoverimento progressivo di larghi strati della nostra popolazione, anche se non investe categorie che siano immediatamente chiamate a pagare tributi allo Stato e agli enti locali, tuttavia influenza direttamente coloro che sono chiamati a pagare questi tributi.

Basta pensare, per esempio alla media dei salari in Italia, la quale non supera le 26.000 lire mensili. Basta pensare alla disoccupazione, problema che lungi dall'essere risolto, si impone ancora in tutta la sua forza e in tutta la sua tragicità. Basta pensare ai protesti cambiari e ai fallimenti, dei quali altre volte si è parlato in quest'aula. Io mi ricordo che, discutendo di queste cose alla presenza dell'onorevole Pella — allora come oggi ministro del tesoro — noi ci sentimmo rispondere nel 1947: guardate, che il numero crescente di protesti cambiari e di fallimenti che voi lamentate non deve impressionare gli operatori economici e l'opinione pubblica, perché è uno dei portati della situazione derivata da una guerra rovinosa, situazione che si sta riassetando, e che nell'immediato dopoguerra ha attraversato un periodo anormale dal punto di vista economico, in quanto vi sono stati arricchimenti di persone che si erano improvvisati commercianti e industriali, ma vedrete che con il consolidarsi della nostra politica governativa, e con il consolidarsi della ricostruzione nazionale, questi fenomeni propri di una congiuntura anormale verranno a scomparire.

Noi anche allora, nel 1947, abbiamo confutato queste opinioni del ministro del tesoro, ma oggi siamo in grado di dire qualche cosa di più.

Oggi, nel 1950, a cinque anni dalla fine della guerra, noi siamo in diritto di respingere queste affermazioni. A cinque anni dalla fine della guerra, noi non possiamo più ritenere che l'aumento impressionante dei fallimenti e dei protesti cambiari possa ancora interpretarsi al lume delle spiegazioni del ministro del tesoro. I rami secchi nati sull'albero della nostra economia durante e dopo la guerra sono ormai caduti. Quando noi riflettiamo su questi fallimenti, e sul numero impressionante dei protesti, non possiamo non ammettere che essi riguardano non già operatori improvvisati, ma imprenditori commerciali e industriali che da lunghi anni esercitavano una onorata attività e che sono caduti vittime della precaria congiuntura economica generale.

Dobbiamo riscontrare che nel 1947 i protesti di cambiali, tratte, assegni bancari erano 507.252; nel 1948, 1.106.242; nel 1949, 2.072.106. I fallimenti dichiarati nel 1947 erano 1.444; nel 1948 erano 2.410; nel 1949, 4.444. Qui, onorevoli colleghi, vi è veramente una scala di progressione notevole. Lo sviluppo dei depositi è altrettanto impressionante. I dati li abbiamo attinti dalla relazione della Banca d'Italia agli azionisti per il 1950.

Noi infatti vediamo che mentre nelle grandi banche, delle quali evidentemente per la maggior parte si servono i grandi operatori economici, lo sviluppo dei depositi al 31 dicembre 1949 andava dal 50,7 al 32,1 rispetto al 1938; nelle casse di risparmio, invece, lo sviluppo dei depositi è risultato nel 1950 solo di 22 volte quello del 1938. Il che vuol dire, che i depositi presso quelle casse di risparmio, alle quali si rivolgono gli strati meno abbienti del nostro paese, hanno avuto un aumento di sole 22 volte il volume dei depositi del 1938. È facile, onorevole ministro, rispondere che bisogna prendere in considerazione anche i depositi postali.....

VANONI, *Ministro delle finanze*. Bisogna prendere in considerazione solo i depositi a risparmio, non le disponibilità bancarie, compresi i conti correnti, che sono i crediti concreti della banca. È proprio il ragionamento inverso di quello che fa lei. Oggi è la povera gente che risparmia, non gli altri.

CAVALLARI. Anche secondo questo concetto, il rapporto esiste egualmente.

Per quanto riguarda altri settori della produzione, noi vediamo che vi sono dei piccoli e medi imprenditori agricoli ed industriali, degli artigiani, i quali oggi si trovano in una situazione addirittura tragica, specialmente in certe parti della nostra penisola. Vi sono degli agricoltori — e questo non è un mistero per nessuno — e dei piccoli proprietari, i quali hanno dovuto vendere, per far fronte alle esigenze o delle imposte o del loro esercizio, una parte del loro patrimonio agricolo; vi sono piccole e medie imprese industriali che hanno dovuto realmente smobilitare, o rassegnarsi ad un esercizio in perdita, appunto perché non riuscivano più ad andare avanti con la loro produzione.

Se prendiamo in esame questa situazione — che non credo possa essere confutata da parte di chicchessia — noi possiamo vedere in tutta la sua imponenza e in tutta la sua tragicità l'elevatezza delle aliquote. Da uno studio apparso recentemente si rileva che sul reddito imponibile di un milione, secondo l'aliquota legale, vi è un gravame dal 50 al 65

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

per cento di imposte; su un reddito di cinque milioni, vi è un gravame dal 55 al 74 per cento di imposte.

Ed è qui, onorevole ministro, che è giusto il ragionamento: noi dobbiamo cercare di diminuire le aliquote nella speranza che il contribuente denunci fedelmente quello che deve denunciare, perché, evidentemente, quel 40 o quel 65 per cento che incide sopra un milione è un gravame che si avvicina alla incidenza reale, data la facilità di accertamento di un reddito di un valore relativamente modesto.

Ma a renderci conto esattamente degli oneri tributari di questa categoria bisogna pensare al gravame che per loro è rappresentato dalle imposte indirette, che tutti sanno come comportino un sacrificio maggiore per il piccolo e il medio contribuente che non per il grande. Quindi, alla congiuntura economica difficile di queste categorie, alla incidenza legale che si avvicina assai alla incidenza reale, delle imposte, si aggiunga anche l'incidenza delle imposte indirette e si avrà una idea chiara della situazione veramente precaria in cui esse versano.

Ed allora noi riteniamo, per questa parte, di poter pervenire alla seguente conclusione: vi è in Italia un insieme di imprenditori che indubbiamente versano in una situazione molto difficile, e per i quali estremamente opportuno sarebbe una diminuzione delle aliquote.

Dall'altra parte, invece, abbiamo episodi molto diversi: abbiamo dei grossi guadagni. Faccio i nomi della Snia Viscosa, della Pirelli e della Fiat, che in questi ultimi anni — specialmente in quest'ultimo anno — hanno aumentato i loro profitti, e ciò per il semplice fatto che hanno lavorato meno ore e hanno avuto una produzione superiore a quella dell'anno passato. Per esempio, è stato calcolato che l'industria cotoniera dal 1948 al 1949 ha aumentato la produzione del 20 per cento e l'occupazione invece solo dello 0,6 per cento. Per il 1949 si possono *grosso modo* calcolare i profitti netti delle società industriali nella somma di 497 miliardi. Da questa parte, oltre a grossi guadagni, noi notiamo manifestazioni di lusso esagerato. Perfino da parte degli stranieri che vengono in Italia viene vivamente criticato il lusso esagerato di determinate classi sociali. Vi è inoltre una corsa sfrenata nella speculazione, la quale porta determinate imprese e determinati gruppi, attraverso a semplici operazioni che sono permesse solo a coloro non che abbiano un grande ingegno, ma a coloro che abbiano grande disponibilità di denaro, a realizzare guadagni colossali.

E allora è qui, è in questi strati che noi dobbiamo andare a cercare l'evasione ed è in questi strati che deve appuntarsi l'opera di perequazione e di riforma del Governo. Fino al 1942 (e questi sono dati apparsi in alcune pubblicazioni che non hanno ricevuto mai smentita) il reddito individuale più alto accertato nei ruoli delle imposte superava di poco di due milioni. I milionari, sempre nei ruoli delle imposte, erano pochissimi e solo 283 contribuenti risultavano avere nel 1943 un reddito superiore a 765 mila lire. È possibile che questa situazione rispecchiasse la realtà? No, evidentemente! Ed è evidente quindi che i ruoli delle imposte (la cosa del resto non rappresenta un mistero per nessuno) specialmente per questi gruppi e per queste classi erano ben lontani dal rispecchiare la situazione dei patrimoni e dei redditi reali. L'indagine condotta dall'istituto *Doxa*, e della quale ha scritto anche l'onorevole Martinelli nella sua relazione, ritiene che nel 1948 un milione e 128 mila famiglie in Italia fossero intestatarie di redditi superiori ad un milione.

Prendiamo pure questa affermazione con tutte le riserve di carattere scientifico e statistico che noi vogliamo; ma rimane sempre questa cifra a carattere orientativo, che noi dobbiamo paragonare ad un'altra cifra: a quella dei ruoli della complementare del 1948. E mentre, ripeto, la *Doxa* affermava che vi erano un milione e 128 mila milionari, gli articoli iscritti a ruolo nella complementare del 1948 superiori ad un milione erano solamente 3 mila. Quindi voi vedete la enorme, scandalosa differenza fra la realtà e la situazione dei patrimoni e dei redditi che risulta dall'iscrizione nell'imposta complementare. Uno studioso italiano, il quale è stato anche maestro del ministro delle finanze, il professor Griziotti ha scritto che in Italia per la complementare i ricchi, in proporzione del loro reddito, sopportano aliquote effettive misurabili in decimali: 0,50, 0,20 per cento anziché in unità intere: cioè sopportano una; pressione inferiore a quella dei minori contribuenti.

Con queste considerazioni noi riteniamo di aver dimostrato il profondo errore del ragionamento su cui si basa il disegno di legge. Noi abbiamo, nella reale situazione economica italiana, da una parte un insieme di piccoli e medi contribuenti, i quali non pagano quello che legalmente sarebbero tenuti a pagare perché in realtà essi non possono pagarlo; mentre dall'altra parte abbiamo una categoria di contribuenti i quali non pagano quello che dovrebbero pagare, specialmente perché essi non vogliono pagarlo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

Ma una domanda voglio porvi, onorevoli colleghi: davvero, si può credere che l'altezza delle aliquote e questa sperequazione, come la si vuol chiamare oggi, sia il risultato del caso? Si tratta — si è detto da alcuni colleghi della maggioranza — di un iniquo sistema: è un sistema indubbiamente iniquo, va bene; però io credo che noi saremmo fuori della realtà se ritenessimo che questo sistema sia piovuto così, per caso. È invece il sistema che fa comodo e che si è instaurato attraverso una lotta politica, come giustamente diceva l'altro giorno l'onorevole Riccardo Lombardi, delle classi dirigenti, le quali hanno piacere che in Italia esista un sistema di questo genere.

E che ciò sia ce lo dimostra anche il fatto che, se vi è un campo dell'attività legislativa che ha formato oggetto di vari disegni di legge, questo è proprio il campo della riforma tributaria. In passato infatti sono stati numerosissimi i disegni di legge e sono state numerosissime le proposte di legge che tendevano alla perequazione tributaria: e il fatto che tutti questi progetti non abbiano raggiunto lo scopo, nulla vi dice?

Ma davvero ritenete che, attraverso questo semplice ragionamento (abbassare le aliquote per ottenere una denuncia fedele), si sia trovato un mezzo cui in precedenza non si era mai pensato?

La verità è — e mi riferisco ancora alle affermazioni dell'onorevole Lombardi — che per ottenere giustizia nel campo tributario in Italia e per far pagare ciò che è giusto bisogna soddisfare prima di tutto la sete di giustizia tributaria che vi è nel popolo italiano. Per chiamare i piccoli e i medi a contribuire alle necessità dello Stato, bisogna prima di tutto dimostrare che i grossi pagano. Questa è la prima dimostrazione che voi dovete dare, in difetto della quale nessuno potrà riuscire a mutare l'assetto tributario che vi è nel nostro paese.

E, secondariamente, per costringere i piccoli e i medi a pagare (poiché essi pure debbono pagare), bisogna che non solo il ministro delle finanze, ma anche il ministro del tesoro segua una politica che risponda alle esigenze di questi piccoli e medi contribuenti, i quali vogliono che lo Stato non spenda miliardi per gli armamenti, ma vogliono che lo Stato investa i mezzi a sua disposizione in servizi molto più produttivi che non siano i cannoni.

È quindi tutta la politica del Governo che deve essere presa in considerazione.

La vostra, pertanto, è una riforma che non tiene conto della realtà, bella o brutta che

sia. E ciò noi riteniamo non avvenga a caso, ma per il fatto che voi non volete che questa realtà muti.

L'onorevole Vanoni ha detto: « Noi parliamo spesso di finanza produttivistica, eppure io vi dico che primo canone della finanza produttivistica è una imposizione generale senza eccezioni che metta tutti i produttori di fronte alla stessa probabilità, di fronte ad uno stesso dovere ». Onorevole ministro, noi siamo perfettamente d'accordo su questa sua affermazione, però dobbiamo anche riscontrare come essa non sia stata affatto da lei tradotta in realtà.

Vediamo, per esempio, se il sistema di accertamento quale viene proposto in questo disegno di legge sia tale da rispondere alle giuste esigenze già fatte presenti dal ministro Vanoni nelle parole che testè vi ho letto. L'accertamento è il punto base; e ho già detto ch'io sono d'accordo sulla opportunità di avere scelto l'accertamento come il campo da cui cominciare una riforma tributaria.

Poiché affermiamo che la semplice lusinga di ritenere che i contribuenti (i grandi specialmente) denunzino il vero solo per un abbassamento di aliquote non è giusta — e speriamo che i fatti non si incarichino ben presto di dare ragione a questa nostra affermazione — noi siamo del parere che per ottenere un accertamento più rispondente alla realtà occorre qualcosa di nuovo in questo disegno di legge. Invece di nuovo nulla abbiamo trovato. Abbiamo trovato soltanto quella denuncia obbligatoria che nelle sue linee generali incontra la nostra approvazione, ma che non la incontra più allorché viene inquadrata nel disegno di legge in esame.

Noi siamo d'accordo sulla denuncia obbligatoria, ma siamo anche d'accordo che essa, nella migliore delle ipotesi, non sortirà verun effetto (purtroppo, noi siamo del parere che sortirà, se mai, l'effetto di peggiorare lo stato di perequazione attualmente esistente) se non sarà accompagnata da altri provvedimenti i quali nel contempo istituiscano e facciano funzionare organismi democratici. La denuncia obbligatoria deve intervenire dopo che l'attrezzatura degli uffici finanziari sia stata portata a un livello opportuno, e non prima; essa non deve presentare il serio inconveniente di far pervenire agli uffici un numero stragrande di piccole denunce il cui esame porterà via eccessivo tempo agli uffici stessi, quel tempo che deve essere, invece, in prevalenza dedicato all'esame e al controllo delle denunce dei grossi contribuenti. Noi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

siamo perciò per una dichiarazione unica la quale sia munita di adeguate sanzioni.

Questi sono i principi sui quali noi avremmo visto volentieri inquadrata una denuncia obbligatoria annuale del contribuente e senza i quali, invece, riteniamo che essa, nella migliore delle ipotesi, non raggiungerà alcun effetto.

Organismi democratici: vi siete sempre opposti a questa nostra affermazione; e avete sempre dichiarato che questi organismi democratici, per una ragione o per l'altra, non hanno lo scopo di esistere. Non nego che il ministro delle finanze abbia portato delle ragioni tecniche le quali, a prima vista, possono impressionare; però, creda, onorevole Vanoni: la tecnica — l'ho detto e lo ripeto ancora — è sempre al servizio della politica. Ella ha quella tecnica che tutti le riconosciamo in alto grado, ma purtroppo la mette al servizio di una causa politica che non merita di essere servita e difesa.

Noi riteniamo che i comitati tributari dovrebbero e debbano essere istituiti; e tale considerazione promana da constatazioni che tutti abbiamo potuto fare. Vi sono casi nei quali appare, proprio in tutta la sua impo- nenza, la incapacità dell'attuale sistema di pervenire realmente a un accertamento dei patrimoni e dei redditi.

Mi dicono, onorevole ministro, che al tempo in cui era in vigore la legislazione per la avocazione dei profitti di regime, si è verificato questo episodio quanto mai sintomatico: i profitti di una determinata impresa (di essa, se me lo richiederà, potrò fare anche il nome) furono accertati dall'ufficio provinciale in un ammontare di 120 milioni. L'impresa ricorse ed il Ministero fece una sua indagine in esito alla quale apparve che il profitto doveva ritenersi limitato a 12 milioni. La differenza fra l'accertamento dell'ufficio provinciale e quello compiuto dal Ministero era di 1 a 10! D'altra parte non si tratta di un episodio unico, potendo io citare parecchi casi consimili. Vogliamo dunque pensare che si tratti di corruzione di funzionari, di negligenza o di una madornale incompetenza? Non credo: credo piuttosto che questi divari scandalosi fra l'accertamento di un ufficio e quello di un altro siano dovuti al sistema vigente oggi in Italia, che rifugge da qualsiasi pubblicità sui procedimenti di accertamento e priva i funzionari di questo settore (fra i quali i casi di corruzione non sono né più numerosi né più gravi che negli altri settori e negli altri paesi) dello strumento necessario per poter addivenire a una conte-

stazione seria da pari a pari con il contribuente agguerrito.

Necessità, quindi, della pubblicità in questo settore: la morale ne guadagnerebbe moltissimo ed i contribuenti piccoli e medi, i quali comincerebbero a constatare che i grossi pagano veramente, sentirebbero essi pure il dovere di pagare. Non si può pretendere che essi lo sentano prima.

La denuncia unica deve intervenire, poi, solo quando gli uffici saranno stati sufficientemente attrezzati. Io ho osservato il bilancio del Ministero delle finanze per il 1950-51, e ho dovuto constatare che il personale di esso, come di molti altri ministeri, è enormemente inferiore ai posti stabiliti dagli organici. Basti pensare che dei 588 posti dei primi 11 gradi solo 347 sono coperti al 1° luglio 1949, e che su un totale di 4291 posti previsti per il Ministero il personale effettivamente in servizio ammonta a sole 2426 unità. Per quanto si riferisce al personale esterno, soltanto 2842 sono i posti coperti sui 6190 disponibili. È evidente che una tale insufficienza di personale (che migliora di poco se si computano anche gli avventizi) non dà veruna garanzia circa la buona riuscita di questa riforma. Il personale in organico si avvicina, onorevole ministro, a circa la metà del numero che figura nei ruoli della amministrazione da lei presieduta.

Per quanto riguarda l'attrezzatura degli uffici, che ha pure la sua importanza, è inutile che mi dilunghi perché altri colleghi, anche del centro, hanno fatto notevoli considerazioni su tale argomento. Ogni qualvolta, da parte dell'intendente di finanza della mia provincia, ricevo, in risposta a qualche mia lettera, un biglietto che è contenuto in una busta ricavata da circolari piegate e incolate, io mi rendo conto di come siano precarie le condizioni di questi uffici e come sia estremamente illusorio pensare che uffici con attrezzatura di questo genere e costretti ad economie così incomprensibili possano competere con gli imponenti mezzi che hanno grossi contribuenti a loro disposizione.

Ma arriviamo al punto più importante: quello riguardante le sanzioni. Esiste un'affermazione del ministro Vanoni, in data 26 luglio 1950, che ci esime dal dimostrare un principio che abbiamo varie volte sostenuto: il ministro ha dichiarato che « la legge nulla innova in materia di penalità ».

Noi riteniamo che, se intendiamo esaminare le cose come in realtà sono, è necessario riconoscere che quella sanzione pecuniaria che va da 10 a 100 mila lire sarebbe stato me-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

glio non fosse nemmeno stata prevista, tanto essa è ridicola! Non si può pretendere in Italia di fare alcuna riforma tributaria se per i grossi contribuenti non si applicano sanzioni pecuniarie adeguate e non si arriva, per i casi più gravi, alla pena detentiva! Ma, da parte della maggioranza e del ministro, ci si risponde che le sanzioni detentive non si possono in questo momento applicare, perché l'opinione pubblica italiana non comprende come un individuo possa essere arrestato o condannato alla reclusione per aver violato il fisco.

Io sono convinto che, con tale ragionamento, ci si sia messi su un terreno minato, perché è facile chiedere a voi, onorevoli colleghi del centro: se credete di non poter ammettere la reclusione per l'evasore fiscale in quanto ritenete che questo fatto non potrà esser compreso dall'opinione pubblica, credete voi che — per esempio — venga compreso e approvato dall'opinione pubblica il fatto che quegli operai i quali vanno ad eseguire lavori, che voi dichiarate arbitrari, su terreno altrui debbano essere colpiti da condanne che comportano la reclusione fino a tre anni e la multa da mille a 10 mila lire? Credete voi che la necessità di questa sanzione sia veramente sentita dalla opinione pubblica italiana? Credete voi che i cittadini italiani approvino una sentenza che, a carico degli operai che occupino, per motivi profondamente umani, un'azienda industriale o agricola, commina la reclusione fino a tre anni e la multa? L'opinione pubblica invece non solo accetta di buon grado, ma esige che i grossi scandali di carattere finanziario vengano colpiti con la reclusione!

Il ladruncolo che si introduce nel cortile altrui e rompe il cancello per andare a rubare un pollo ha, come minimo, la reclusione di un anno; ora, noi non vogliamo dare nemmeno quindici giorni a quel grosso industriale, a quel grosso finanziere, a quel grosso agrario che si sottrae agli oneri del fisco? Io credo che accampare considerazioni di questo genere sia cosa profondamente errata; e penso altresì che voi stessi non crediate alle affermazioni che a questo proposito state facendo.

Ho mantenuto le mie considerazioni su un piano generale, e mi illudo di essere riuscito a dimostrare quanto gravi siano gli errori contenuti in questa legge.

Dobbiamo però purtroppo constatare che voi non avete alcuna intenzione di rompere la situazione di fatto oggi esistente in Italia. Noi ci allarmiamo non solo per i gravi errori di questa legge, ma anche per le prospettive che essa apre davanti a noi.

A nostro parere, per impostare e risolvere giustamente il problema della perequazione tributaria, bisogna che intervenga non solo l'operato del ministro delle finanze, ma quello di tutto il Governo; perché ottenere la perequazione tributaria vuol dire, come prima ho affermato, rompere una situazione di fatto che si è instaurata a seguito di determinati rapporti politici, di determinate lotte politiche; una situazione di fatto che non si potrà certo rompere con un provvedimento di questa portata e solamente con misure di carattere burocratico. Oltre l'attività del ministro delle finanze, occorrono perciò anche le attività di altri Ministeri. Occorre, in sostanza, che il Governo instauri una nuova politica. Per esempio, il Governo dovrebbe consentire e incoraggiare l'instaurazione o il funzionamento dei controlli sulla produzione.

Quando noi parliamo di reddito, parliamo di un fenomeno che sorge e si sviluppa a seguito del processo produttivo. Se oggi in Italia potessimo disporre dell'opera dei consigli di gestione — che sono stati combattuti da voi, ma sempre sostenuti da noi — il fisco avrebbe a disposizione dei dati indispensabili, dati che per altre vie esso non ha la possibilità di procurarsi.

Se voi non aveste combattuto in tutti i modi i comitati della terra, i comitati di cascina — che noi volevamo venissero costituiti e che, nonostante la vostra opposizione, in vaste zone del nostro paese si sono costituiti — se voi aveste permesso l'intervento della classe lavoratrice nel processo produttivo, avreste ora la possibilità di conoscere la situazione reale, che invece, proseguendo nel vostro atteggiamento, non sarete mai in grado di conoscere, nonostante tutte le sovrastrutture di carattere burocratico che volete creare. Voi non riuscirete a risolvere il problema, perché questo non è un problema burocratico, ma un problema profondamente politico. Si tratta infatti — lo ripeto ancora una volta — di rompere con provvedimenti politici ed economici una situazione che si è creata non a caso, ma a seguito di un fenomeno ben determinato.

La dichiarazione unica, di cui alla legge del 1945, aveva ragione di essere nel 1945, epoca nella quale noi e voi d'accordo pensavamo appunto di consolidare questi organismi di controllo della produzione, questi consigli di gestione; pensavamo alla creazione dei consigli e dei comitati tributari; pensavamo al cambio della moneta. In quell'ambiente, con quelle prospettive, allora, sì, aveva una giustificazione e una sua profonda ragione di essere la legge che istituiva la denuncia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

annuale obbligatoria. Ma oggi che in Italia vi è la situazione economica e politica che vi è, oggi la denuncia unica annuale, così come voi la prospettate, non può portare altro che a un rincarimento delle misure fiscali a carico dei piccoli e dei medi. Si continuerà, nel contempo, a chiudere gli occhi di fronte ai grossi contribuenti, i quali avranno ancora tutte le possibilità di evadere il fisco.

Io concludo, onorevoli colleghi, chiedendovi di considerare gli appunti che l'opposizione muove a questo disegno di legge. Molte delle nostre osservazioni hanno trovato eco in vari ambienti e in vari strati della popolazione. La via che dovete percorrere per arrivare all'approvazione del provvedimento è ancora lunga: proseguirà ancora la discussione generale; in aula si discuteranno determinati articoli; in Commissione se ne discuteranno altri; vi saranno dichiarazioni di voto, ecc. Siete ancora in tempo per considerare nel loro giusto valore gli argomenti che l'opposizione vi manifesta, e siete ancora in tempo per rimediare alle gravi manchevolezze di questa legge. Ricordatevi che questa legge assume particolare importanza anche per il momento in cui viene discussa. Vi sono in queste settimane grandi agitazioni di carattere sindacale ed economico in atto nel nostro paese. Vi sono le nostre classi lavoratrici le quali chiedono che vengano eseguiti finalmente i lavori pubblici necessari al paese. Vi sono stabilimenti industriali che chiudono. Vi sono campagne deserte dove tanto vi sarebbe da fare e dove invece nessuno lavora. Vi è insomma una situazione economica difficile che richiede massicci interventi finanziari del Governo.

Ieri mi trovavo a Rovigo, in compagnia di parlamentari di tutti i settori della Camera: vi erano democristiani, socialdemocratici, socialisti, comunisti, a Rovigo convenuti per discutere un grave problema che appassiona tutta la popolazione: il problema del delta padano. Si è parlato, ieri, in quella occasione, di bonifiche, di irrigazione, di ponti, di strade, di asili. Su queste aspirazioni abbiamo visto che confluivano le volontà dei parlamentari di tutti i settori. Pareva allora, di fronte alle popolazioni che aspirano al progresso di quella abbandonata zona d'Italia, che si fossero dimenticati i partiti, tanto eravamo tutti dello stesso parere: il senatore democristiano, il deputato socialdemocratico, noi stessi. Riconoscevamo tutti non solo la necessità della esecuzione di questi lavori, ma il dovere che il Governo ha di adempiere a tali necessità. Che cosa risponderete voi a queste richieste? Immagino che la vostra

sarà sempre la solita risposta: non possiamo accontentarvi perché lo Stato non ha mezzi sufficienti!

Ma è appunto per procacciarvi questi mezzi che noi vi invitiamo a modificare il disegno di legge! Fino a che voi non avrete dimostrato di aver fatto tutto ciò che era possibile per chiamare tutti i contribuenti e, in primo luogo, i più ricchi, a dare ciò che devono, non potrete pretendere che i lavoratori si dichiarino soddisfatti della vostra risposta!

Lo Stato non ha i mezzi: questo ragionamento potrà essere, fino a un certo punto, valido, ma a una condizione: che voi abbiate dimostrato tutta la vostra volontà di fare affluire alle casse dello Stato tutto ciò che i contribuenti devono dare. Ma, quando voi non riusciate a dare questa prova — e con questo disegno di legge voi non ci convincete affatto che riuscirete a creare nel campo tributario una situazione tale per cui i grossi faranno affluire ciò che devono alle casse dello Stato — fino a che non avrete dato la dimostrazione che il ministro abbia preso tutto ciò che si deve prendere dall'economia privata, ebbene, il ragionamento che voi avete fatto e che forse farete circa la incapacità dello Stato a far fronte a queste necessità, che pur tutti riconosciamo, non potrà certamente valere.

A nome dunque di questi piccoli e medi imprenditori; a nome degli operai che si stanno battendo in questi giorni sul delta padano, ai quali io mando da questa tribuna un saluto fervido da parte di tutti noi (*Applausi all'estrema sinistra*); a nome di coloro che nell'Italia meridionale si stanno battendo per avere un miglioramento del loro tenore di vita; a nome insomma di tutti coloro i quali vogliono che il nostro paese progredisca, dal punto di vista economico e sociale, noi continueremo ad opporci alla vostra riforma tributaria. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghislandi. Ne ha facoltà.

GHISLANDI. Onorevoli colleghi, il disegno di legge che forma oggetto dell'odierno dibattito fu salutato in un primo tempo come l'inizio concreto di quella riforma tributaria che era ed è nel cuore di tutti i cittadini italiani e, con le dovute differenziazioni, nel programma di tutti i partiti politici.

In sede di discussione generale davanti al Senato, gli stessi gruppi di opposizione vota-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

rono all'unanimità, con quelli di maggioranza governativa, il passaggio agli articoli; e l'avvenimento, alquanto inusitato, riscosse un lungo applauso e sollevò lusinghieri commenti. Ma quell'entusiasmo fu di breve durata. I partiti di opposizione avevano creduto di compiere un gesto di cordiale adesione, sia pure con le dovute riserve, soprattutto perché il disegno di legge faceva proprio e metteva finalmente in atto il principio della tassazione sulla base prima e precipua della dichiarazione del contribuente: principio sostenuto da tempo dai nostri partiti e sancito in una legge del 1945, per iniziativa di un ministro proveniente dai banchi della sinistra.

Ma quel gesto era anche ed ancor più compiuto per la implicita speranza di trovare sui banchi del Governo e della sua maggioranza una corrispondente buona volontà di intesa, nell'accogliere, quanto meno, qualcuno dei principali emendamenti, che, a parer nostro, avrebbero dovuto colmare le lacune del disegno di legge ministeriale, rafforzare i nuovi istituti in esso contemplati, e renderli, perciò, veramente efficienti agli effetti di una maggiore giustizia tributaria e di una più moderna e civile formazione della coscienza fiscale del cittadino italiano. Purtroppo, tutti i nostri emendamenti — tranne uno, se non erro — sono stati respinti dal Governo e dalla sua maggioranza; e la proposta riforma è rimasta quella che tuttora essa è, vale a dire un tentativo per noi tutt'altro che audace; e cioè un timido tentativo, che presso a poco si allinea con le altre cosiddette riforme dell'attuale Governo, le quali, più che riforme, si sono finora ridotte a semplici ritocchi delle leggi esistenti o a mediocri iniziative per poter creare qualcosa di nuovo senza però andare al fondo delle cose, in maniera che questi tentativi lasciano e lasceranno il tempo che trovano.

Se audacia vi è in questo disegno di legge, essa può tutt'al più rintracciarsi nella pericolosa illusione che con norme siffatte si possa sul serio rinnovare la coscienza fiscale dei cittadini, riparare alle più stridenti sperequazioni del nostro sistema tributario, compiere insomma un'opera rinnovatrice del nostro costume politico e della nostra situazione finanziaria.

Tuttavia, senza roboanze polemiche ma con serenità di argomentazione e cordiale rispetto delle opinioni contrarie, esporrò il punto di vista del gruppo per cui ho l'onore di parlare, se non altro perché siano precisate le rispettive responsabilità di fronte all'opinione pubblica e alla nostra stessa coscienza,

ben lieto se, nel corso della discussione od anche dopo, le nostre considerazioni potranno portare a quello che dovrebbe essere lo scopo precipuo e comune: il bene della nazione e particolarmente delle categorie più oppresse e sfruttate dei suoi cittadini.

Terzo del mio gruppo e quarto dell'opposizione nell'ordine degli interventi, mentre dichiaro di far mie le osservazioni e le argomentazioni svolte dai colleghi che mi hanno preceduto, mi sforzerò di non ripetere alla Camera ciò che altri hanno già detto, limitandomi a portare qualche altro argomento in appoggio alle nostre tesi ed a trattare più particolarmente alcune questioni specifiche.

Sulla necessità di un provvedimento di riforma di tutto il complesso della nostra organizzazione finanziaria non vale la pena di spendere molte altre parole. Lo stesso ministro, nella sua relazione di presentazione del disegno di legge al Senato, ha avuto a riconoscere che la nostra pressione tributaria « è divenuta vessatoria e veramente insopportabile per gli onesti e per le categorie di contribuenti che non possono sfuggire alla esatta determinazione della imposta per motivi tecnici ». A sua volta il relatore per la maggioranza, onorevole Martinelli, nel suo chiaro e diligente esposto, ci parla di « gravi inconvenienti di ordine sociale e morale sorgenti dall'odierno scoramento dell'onesto cittadino, che in tale atmosfera si trova di fatto danneggiato e corre anch'egli « ai ripari ». Ministro e relatore per la maggioranza intendono con ciò principalmente riferirsi al fenomeno ormai troppo vasto, e spesso addirittura scandaloso, della evasione.

Ma non è soltanto al fatto della evasione che questa lamentevole situazione è dovuta, bensì alle cause per cui l'evasione stessa non vi sarebbe se non vi fossero esse stesse a provocarla, se non a giustificarla; cause che vengono ricercate nei difetti ormai enormi di tutto il nostro sistema finanziario, farraginoso, complesso, lento, pesante e soprattutto eminentemente ingiusto, particolarmente verso le classi meno abbienti e a favore delle privilegiate.

Non sono parole da comizio: bastano i fatti e i dati. Mentre da un lato con le imposte indirette di ogni tipo si colpiscono le necessità del cittadino per le più elementari e quotidiane esigenze della vita sua e dei suoi cari, senza discriminazione alcuna fra classi e categorie, dall'altro si cerca di colpire con le imposte dirette ogni risorsa di capitale e di lavoro, di capitale puro come di capitale e lavoro uniti ed anche di lavoro puro e sem-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

plice, ogni trasferimento di proprietà mobiliari e immobiliari, ogni entrata per scambio di merci o vendita delle stesse. E così: imposta sui terreni, imposta sui fabbricati, imposta sui redditi agrari, imposta di ricchezza mobile, imposta complementare progressiva, imposta sul reddito ordinario, imposta sul patrimonio, imposta sulle successioni e sui contratti, imposta straordinaria proporzionale sul patrimonio, imposta straordinaria progressiva sullo stesso, sovraimposte comunali, sovraimposte provinciali, imposta per le industrie e i commerci, tassa sugli spettacoli, oltre al corteo delle imposte locali di consumo, di famiglia, sul bestiame, sui cani, sulle vetture, sui domestici, sui biliardi, sull'occupazione di aree pubbliche, sui carri a trazione animale, sulla circolazione degli autoveicoli, sugli enti comunali di assistenza e via dicendo: tale è il bagaglio di sacrifici fiscali che grava sulla scarsa fortuna e sulla faticosa produzione del cittadino italiano.

Purtroppo questa multiforme tassazione è tutt'altro che equa e proporzionata in rapporto ai singoli ed alle classi e categorie sociali in cui essi si raggruppano.

Dei miliardi di entrate, che il bilancio dello Stato può realizzare, quasi i due terzi sono dovuti alle imposte indirette, e solo il resto alle dirette. Altrettanto, se non addirittura peggio, può dirsi dei bilanci degli enti locali; ciò porta ad una prima disparità fra i cittadini a tutto danno dei meno abbienti, poiché costoro sono i più, e, pur individualmente considerati possono consumare meno dei singoli abbienti, sono essi che nel complesso danno allo Stato il più forte e sproorzionato gettito delle entrate di consumo, anche se queste sono tolte per la maggior parte alle necessità più elementari del vitto quotidiano, indipendentemente dalla possibilità che essi abbiano di procurarselo con il proprio reddito o con il proprio lavoro.

Ma, accanto a queste disparità di sacrificio fra i cittadini per la differenza di peso fra imposte indirette e dirette esistono, fra le stesse imposte dirette, sperequazioni ancora più gravi e tali da rendere ancora più sensibile e ingiusto il peso tributario. Dinanzi a sperequazioni fra piccoli e grandi proprietari, colpiti generalmente da aliquote esclusivamente proporzionali anziché progressive o adeguatamente progressive; dinanzi a sperequazioni fra industriali e artigiani o fra redditi fissi accertabili fino al centesimo, come avviene per gli impiegati e i salariati dello Stato, degli enti pubblici e degli enti privati (dove lo stipendio e

il salario sono applicati in base a contratti sindacali per cifre a tutti note), e redditi malamente accertabili, quali quelli dei commercianti, dei professionisti, degli industriali; dinanzi a sperequazioni fra redditi di persone e redditi di enti, di società regolari e società di fatto o irregolari, di cui — nelle pieghe dei vari bilanci più o meno artefatti — generalmente si tenta di nascondere, con cifre ridotte di entrata e con esagerate impostazioni di spese e di riserve, gli utili effettivi sui quali dovrebbe essere pagata allo Stato la tangente di legge; dinanzi — dicevo — a tali sperequazioni, il fisco con i suoi agenti e procuratori indaga e insiste, talvolta anche a torto, a carico dei meno abili a mentire e a frodare. Allora, i cittadini tentano di salvarsi, e corrono, come dice l'onorevole Martinelli nella sua relazione, ai « ripari », che poi si concretano nella menzogna abituale, se non addirittura nella frode e nella corruzione, oppure si rifugiano nei meandri capaci e tortuosi della procedura dei ricorsi. È, quest'ultima, un altro guaio del nostro sistema tributario, che, o per debolezza di governi o per eccessivo scrupolo di difendere il contribuente, permette, spesso a chi ha più larghi mezzi a disposizione, di resistere per anni e anni, con ricorsi presso le commissioni distrettuali in primo tempo, poi presso la commissione provinciale, poi presso quella centrale e poi ancora presso l'autorità giudiziaria (attraverso i due gradi di giurisdizione: tribunale e corte di appello), e infine presso la Cassazione e, se occorre, anche presso la stessa a sezioni unite. Dopo tutto questo, se il fisco non si sarà stancato o se non si sarà adattato a un concordato, interverrà, come sempre, una buona amnistia, un condono o una benevola riforma, con cui si passerà, per esempio come con l'attuale, un colpo di spugna, almeno in buona parte, sul passato; così il contribuente infingardo, ritardatario, disonesto, vincerà la sua battaglia, a tutte spese — ben s'intende — del contribuente sollecito, sincero e onesto, che in sostanza avrà finito per pagare anche per lui. E intanto lo Stato, quanto più i cattivi cittadini si sottraggono o tentano di sottrarsi al loro dovere, tanto più ricorre o all'aumento delle imposte più realizzabili, anche se più a carico dei meno abbienti (come le imposte indirette), o, in casi disperati, a stampare altri biglietti di banca, con le conseguenze deleterie, per non dire tragiche, a cui l'economia nazionale può andare incontro con mezzi di questo genere.

Sono, onorevoli colleghi, cose ben tristi, ma del resto risapute e ridette; né io le avrei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

qui riportate se non avessi ritenuto, e non ritenessi, che soltanto da una visione di assieme della situazione si potranno trarre, con logica e con sperabile giovamento, le conclusioni per poter gettare le basi di una conveniente riforma e trarre i doverosi, per quanto legittimi, confronti fra le linee e i principi di questa con quelli dell'attuale disegno di legge.

Quale riforma, dunque, sarebbe stata e sarebbe necessaria per far fronte a questo lamentato e lamentevole stato di cose? Evidentemente — e il parere non è soltanto mio, né del mio gruppo — una riforma che, partendo dalla riorganizzazione dei servizi e dei metodi di accertamento, portasse a una semplificazione del sistema tributario, ad una maggiore giustizia distributiva, e, in conseguenza di ciò, a un ripristino di normalità dei rapporti fra il cittadino contribuente e gli organi fiscali dello Stato, basata sopra una ricostituita e reciproca maggiore fiducia. E, a tale scopo, occorrerebbe prevedere: 1°) il riordino e l'attrezzamento adeguato degli uffici fiscali governativi; 2°) la riforma e la semplificazione del contenzioso; 3°) la rilevazione, una volta tanto, generale, analitica e complessiva della ricchezza nazionale e delle attività produttive della stessa; 4°) l'adeguamento delle imposte indirette in rapporto alle dirette; 5°) la perequazione di quest'ultime nei rapporti delle varie categorie produttive, con particolare considerazione verso i meno abbienti, tenuto fermo il principio — base della progressività dell'imposta — voluto e sancito dalla stessa Costituzione della Repubblica, in assoluta prevalenza e preferenza, ovunque sia possibile, sul criterio, fino ad oggi generalmente vigente, della proporzionalità.

Da ciò — e soltanto da ciò — lo Stato italiano, nell'attuale clima storico e sociale, potrebbe veder risolto l'ormai tragico problema della sua situazione finanziaria in un giorno che vorremmo tutti augurarci molto vicino ma che, per necessità di cose, non lo sarà, ché la formazione, o, peggio ancora, la rieducazione della coscienza tributaria di un popolo non si improvvisano, ma si attuano soltanto attraverso il corso talvolta di intere generazioni, a meno che mutamenti politici e sociali di portata rivoluzionaria — che voi non vorreste e che noi auspichiamo — non intervengano a mutare radicalmente cose ed uomini, dando luogo a nuovi sistemi di vita e a nuove direttive.

Il progetto di legge, di cui ora discutiamo, corrisponde alle linee di riforma sopra tracciate? Voi dite di sì; noi affermiamo, o quanto

meno temiamo, di no. E questo è il punto centrale e fondamentale del dibattito.

Crediamo di no, innanzitutto perché lo stesso ministro proponente ci ha dichiarato che il progetto non riguarda tutta la riforma in sé (opera di vasta mole che ammettiamo non possa farsi tutta a un tratto) ma ne è soltanto la necessaria premessa; e poi perché questa asserita premessa per noi non è tale, essendo per sé sola inefficiente, in quanto, innanzi tutto e comunque, essa avrebbe dovuto essere preceduta, o quanto meno accompagnata, da altri provvedimenti che si presentavano, e si presentano, preminenti rispetto alla stessa premessa. E infatti in primo luogo doveva, e dovrebbe, il Governo pensare al riordinamento e riattrezzatura adeguata dei propri uffici fiscali. È inutile pensare di fare cose nuove e possibilmente rapide con una macchina vecchia e lenta. Se voi volete, ad esempio, stampare un giornale moderno in migliaia di copie in poche ore, avrete bisogno delle *linotypes* e delle rotative moderne: invano vi illuderete di poter provvedere egualmente con i caratteri a mano e le vecchie macchine d'una volta, per quanto bravi, diligenti ed attivi possano essere i vostri tipografi.

Il ministro, nella sua relazione ed anche nel corso della discussione al Senato, ha ripetutamente assicurato di aver deciso l'aumento dei funzionari, di aver istituito o di voler istituire dei corsi di preparazione tecnica, di voler aumentare la dotazione dei mezzi materiali a disposizione degli uffici accertatori e di avere allo studio il problema della meccanizzazione della formazione dei ruoli. E nella seduta del 17 ottobre 1950 ha affermato che sarà presentato prossimamente in Parlamento un disegno di legge tendente appunto alla riorganizzazione di tutto il sistema amministrativo. Ne prendiamo atto. Ma il male si è che ciò doveva precedere e non seguire l'inizio delle riforme: in quanto, anche se tutti i cittadini (ipotesi, vedremo, peraltro assai lontana dal vero) volessero rispondere subito — entro il breve termine loro concesso — alla richiesta di informazioni per mezzo della dichiarazione di cui all'articolo 1 della legge, lo Stato non avrebbe la possibilità materiale di controllare con l'attuale attrezzatura dei suoi uffici la veridicità completa di queste dichiarazioni. Vi sono milioni di contribuenti che dovrebbero fare la dichiarazione; milioni quindi di dichiarazioni che dovrebbero esser messe sul tavolo dei vari uffici distrettuali delle imposte, e c'è pur tenendo calcolo del numero degli esenti dall'obbligo della dichiara-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

zione. Come potete fare? quanti impiegati avete a vostra disposizione; e quali mezzi? è proprio pronto quel tale sistema di meccanizzazione della formazione dei ruoli? Ora — è logico — per far funzionare una macchina, bisogna anzitutto averla: questo è il nostro concetto e su questo punto non possiamo non dissentire e non possiamo esonerare il Governo dalla nostra critica.

Altrettanto va detto sulla riforma del contenzioso. Anche a questo proposito, il ministro stesso, nella seduta del 17 ottobre scorso al Senato, ha ammesso che il Governo non aveva inteso proporre modifiche alla procedura amministrativa perché sarebbe « da tempo allo studio un provvedimento che, in armonia a quanto disposto dalla Costituzione, dovrà procedere al ricordinamento del contenzioso amministrativo ». Ma anche qui era ed è a nostro parere necessario predisporre in anticipo, all'inizio della riforma, tale riordinamento, perché il contribuente sappia, prima di stendere e presentare la dichiarazione che gli si chiederà, quali vie avrà davanti a sé nell'eventualità di una tassazione ingiusta e, quel che più importa, sappia ad ogni modo che la via non sarà più quel dedalo di *ibis redibis* della procedura attuale, che ho già indicato come uno dei rifugi più comodi e scandalosi ai cattivi pagatori e ai recalcitranti.

E ancora: come è stato giustamente rilevato in Senato (credo, fra gli altri, dal senatore Fortunati) la rilevazione che si vorrebbe ora anticipare con le dichiarazioni annuali e particolarmente con la dichiarazione generale straordinaria dei redditi, di cui agli articoli 22 e seguenti, avrebbe dovuto essere preceduta da un censimento demografico, industriale ed agricolo, che desse modo agli uffici fiscali dello Stato di reperire in anticipo gli esenti ed i dimentichi e di controllare e confrontare i dati delle dichiarazioni dei singoli, quando essi le faranno. Si è risposto che ciò avrebbe costituito — lo disse, mi pare, il relatore per la maggioranza, Zoli — una specie di « spaventapasseri », tale da poter compromettere l'esito del rilevamento straordinario da affidarsi al contribuente. Ma credete che questa dichiarazione straordinaria non sia altrettanto uno « spaventapasseri »? E allora perché, per questa sola prevenzione, fondata sì e no, si è creduto di privare gli organi del fisco proprio dell'arma preventiva più efficace che il censimento poteva loro offrire?

Ma ciò che il Governo si è fitto in testa è che il nuovo sistema di accertamento debba essenzialmente basarsi sulla dichiarazione, annuale e straordinaria, del cittadino, e che

il sistema non vada turbato da sospetti pregiudiziali in senso contrario. E qui sta il nocciolo principale del nostro dissenso. Abbiamo sempre invocato il metodo della dichiarazione onde impedire che il cittadino debba essere alla mercé dei capricci e della cattive informazioni del fisco e anche per creare e rafforzare nel contribuente quella coscienza di dovere e di responsabilità che finora è mancata o, tutt'al più, è esistita in grado assai modesto.

Ma da ciò a ritenere che la semplice adozione della dichiarazione annuale possa creare o rafforzare senz'altro quella coscienza ci corre; e nulla di male vi sarebbe stato se il sistema della dichiarazione fosse stato adottato con quegli accorgimenti che la delicatezza del problema imponeva e impone.

Il contribuente italiano è quello che è, così come si è andato formando attraverso secoli di sfruttamento e di spoliazioni straniere e attraverso i decenni della tormentata vita politica, e specialmente economica e sociale, della nazione risorta ad unità. Vi sono ancora parecchi italiani cui sembra meritorio frodare il fisco o mentire al fisco, così come facevano i loro avi di fronte ai governi degli austriaci o dei vari tiranni e tirannelli che deliziavano, co' loro servi e compari, le varie parti della penisola. E ve ne sono moltissimi che, pur animati dai migliori sentimenti verso la nazione, si sentono avviliti e sconsolati dallo spettacolo nauseabondo dei ricchi e degli arricchiti, specialmente di guerra, che, pur protestandosi fra i più ardenti patrioti, rifuggono dagli sforzi e dagli inviti di qualsiasi governo che chieda loro adeguati sacrifici o anche soltanto un senso di solidarietà verso la nazione e verso le classi più bisognose, e irrondono all'onesto che, pur con sacrificio effettivo, compie — sia pure dopo avere un po' brontolato — il proprio dovere.

Il contribuente onesto oggi non è più creduto dagli stessi funzionari del fisco; costoro sono infatti talmente abituati a sentirsi dire menzogne da ritenere che mentiscano anche coloro che dicono il vero. È di questi giorni l'episodio, riferitomi da un collega, di un comune che, acquista da un ente pubblico, con l'intervento di un rappresentante della prefettura, un immobile e si vede tassare per il doppio della cifra denunciata in contratto, quasi che il rappresentante del comune e il rappresentante del prefetto avessero avuto interesse a frodare il fisco essi stessi.

È del resto di poco tempo fa il caso narrato dall'onorevole Persico al Senato: l'ono-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

revole Persico acquista un fondo e lo acquista da un ente pubblico. Ebbene, si sente dire che la cifra da lui dichiarata non è vera, di modo che avviene che gli stessi funzionari dello Stato dai funzionari del fisco non sono creduti.

SCOCA, *Presidente della Commissione*. La questione può essere anche diversa.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Naturalmente: la tassazione è in valore comune di commercio.

GHISLANDI. Ma lì è appunto uno degli errori di accertamento del fisco: quando mai, di regola, chi vende lo fa a prezzo fortemente inferiore del reale e chi compera lo fa a prezzo notevolmente superiore? Se si viene a sospettare persino di questo, che è norma naturale del commercio, dove si va a finire?

A ogni modo, avviene che il contribuente onesto, adesso, a sua volta non si fida più del fisco e, anche se gli si viene a dire che il fisco diventerà buono, non ci crede o quanto meno ne dubita.

Il contribuente, se permettete un ricordo manzoniano, sta davanti al fisco e al ministro un po' come don Abbondio stava davanti all'Innominato di recente convertito ed al cardinale Federigo che aveva fatto il miracolo: « Don Abbondio stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventati, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice né approva; guarda il cane e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste; non ardisce allontanarsi per non farsi scorgere; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia! »

Ponete che il cagnaccio rabbuffato sia il fisco, che don Abbondio sia il contribuente italiano, più o meno timido e pauroso, e che il cardinale Federigo (facciamo un qualche complimento anche a questo nostro tartassatissimo ministro delle finanze) sia l'onorevole Vanoni. L'onorevole Vanoni avrà un bel dire: « Vedi, si è fatto buono, è quieto quieto e ti assicuro che non ti morderà più, fidati di lui, dagli un buon osso, magari un po' di carne, l'ultima che ti rimane, e sarete per sempre amici ». Il contribuente guarda il fisco e il ministro e pensa in cuor suo: « Oh, se potessi farne a meno »!

VANONI, *Ministro delle finanze*. Don Abbondio si è salvato presso l'Innominato, a un certo momento!

GHISLANDI. Il cardinale aveva convertito per davvero l'Innominato. Ma ella può assicurare di aver già convertito il fisco?! Qui si tratta, comunque, dei contribuenti ideali, di quelli cioè che hanno un po' la natura della lepre o del coniglio, timorosi ma in fondo buoni cittadini, e che finiranno, presto o tardi, per cedere e cadere ancora sotto le carezze del cagnaccio. Ma quelli che da lepri si sono fatti volpi, chi li piglia, chi li persuade? Per sapere come reagiscono costoro, basta leggere la loro stampa: *Il Globo, Il Sole, Il Tempo*, e un opuscolo che è stato diramato da qualche settimana fra i membri del Parlamento e ben si sa quale possa esserne la provenienza. In questo opuscolo si dice: « Vanoni ha lusingato tutti i cittadini a confessare facendo balenare quelle minori aliquote per cui da oggi dovranno pagare di meno, anche perchè l'evasore dovrebbe pagare la differenza. Ciò non si verificherà perchè certi lucri restano nell'ombra e certi tipici evasori sono refrattari a qualunque penalità. Di fatto la grande maggioranza dei cittadini, senza sua colpa, non saprà come fare e soprattutto non avrà steso una contabilità per far piacere al ministro oppure riterrà almeno necessario farsi consigliare per dire o falsare la verità, per cui, prima di pagare il tributo, pagherà una parcella professionale. Ciò fu definito il « carnevale delle dichiarazioni », e saranno tonnellate di carta che non si saprà come e dove incasellare e in quanto tempo si potranno smistare. Si deve perciò dare atto che la promessa riduzione delle aliquote si risolve in una burla. Vanoni non ha fatto alcuna riforma sostanziale perchè nella legge vive un duplicato dell'imposta complementare e di quella di famiglia, ecc. ».

Vi è un altro opuscolo del quale non vi leggerò il contenuto; bastano i titoli: « smascheramento della riforma tributaria »; « togliamo la riforma fiscale dai suoi panneggiamenti politici »; « dovremo pagare, su un milione di reddito, 250 mila lire di solo tributo di diritti erariali »; « la scoperta della dichiarazione è un vecchiume sepolto nella realtà »; « un censimento tributario che affollerebbe le carceri ». Questa è la mentalità di quei signori verso i quali la riforma vorrebbe compiere, nelle intenzioni del Governo, un atto di generosità; ed ecco come a tale atto essi rispondono.

Del resto, al Senato il collega Fortunati, che oltre che scienziato è anche assessore di un importante comune come quello di Bologna e che in tale veste ha una notevole

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

esperienza, ha posto dinnanzi al ministro una documentazione formidabile in proposito e ha dimostrato come, nonostante tutta la buona volontà di quell'ottima amministrazione, non si è ancora riusciti ad imporre il dovuto sacrificio ai grossi contribuenti. Nella mia Brescia — e mi dispiace citare un esempio che fa poco onore a qualcuno dei miei concittadini, mentre gli altri, nella maggioranza dei casi, han saputo fare il proprio dovere — quando istituimmo la tassa di famiglia, su 36 mila tassabili soltanto 2 hanno dichiarato di avere un reddito superiore al milione. Quando poi si è trattato di adottare misure energiche verso gli evasori, sessanta dei maggiori contribuenti hanno scoperto che non abitavano in città: essi avevano, sì, palazzi signorili, grosse industrie, commerci e negozi di prima grandezza, ma, come d'incanto, si sono trovati ad essere tutti paesani, agricoltori o addirittura contadini. Proprio nei giorni scorsi, davanti al consiglio comunale di Brescia, l'assessore alle finanze (che non è di parte nostra, ma del partito governativo dei cosiddetti « piselli »), invitato a precisare l'elenco di coloro che avevano tentato di sfuggire al dovere verso la loro città, ha letto quei sessanta nomi: questi ancora continuano a sottrarsi al pagamento del contributo, versando soltanto le tasse a qualche piccolo comunello di campagna.

Il senatore Zoli (relatore per la maggioranza, nell'altro ramo del Parlamento; di questo disegno di legge), rispondendo al senatore Fortunati, ha detto che le sue obiezioni valgono soltanto per le grandi città. Purtroppo valgono anche per le città medie, come Brescia, e valgono anche per i comunelli minori. È inutile farsi illusioni: anzi, il contribuente ricco od arricchito, se non troverà il modo di sfuggire al fisco, si varrà del sistema dei ricorsi e passeranno anni; un bel giorno giungerà una sanatoria, come quella prevista dalla presente legge, che darà veste legale alla loro evasione. Io non voglio escludere che questo provvedimento abbia anche i suoi lati buoni; sta di fatto, però, che chi ne guadagna sono i grossi speculatori. E credete voi che costoro, soltanto perchè beneficiati di un modesto aumento della base non imponibile (240 mila lire di imponibile che cosa volete che siano per loro?), vorranno diventare buoni cittadini? Non lo sperate. L'unica cosa da farsi sarebbe costringerli a diventarlo: essa è gente che non ha senso morale o civico, e bada soltanto al proprio egoistico tornaconto e solo a quello. Si dichiarino cristiani o anticristiani, si dicano appartenenti ad un

partito o ad un altro, essi sono sempre e solamente del partito del loro portafoglio e, mentre cercano di sfruttare tutte le tendenze politiche, fanno viceversa soltanto il loro gretto interesse.

Ora, contro costoro bisogna adottare ben altro che la forma della dichiarazione! È vero, sono comminate delle ammende, che peraltro potranno essere applicate chissà come e quando, e sono comunque ammende all'acqua di malva! A simile gente, che cosa importa affrontare anche la vergogna di qualche giorno di carcere, pur di salvare le male accumulate ricchezze! In America, perfino gli Al Capone, per aver frodato il fisco, cadono nella rete della giustizia penale. Ma tanti altri, viceversa, in Italia, anche se non paragonabili ai più feroci banditi americani, sfuggono, non pagano, e purtroppo faranno di tutto per non pagare neppure in avvenire!

Che cosa possiamo fare contro costoro? Abbiamo sostenuto in Senato e sosterremo qui che la semplice dichiarazione, basata sul concetto astratto dell'onestà del cittadino, potrà ottenere, sia pure dopo qualche resistenza, una adesione più o meno rassegnata da parte dei piccoli e dei medi (cioè, in sostanza, da parte degli onesti), che hanno sempre pagato e pagheranno ancora. Ma, da parte dei grossi contribuenti, la dichiarazione non si farà, oppure la si farà in modo da ingannare il fisco e da celare ancora una volta la realtà, poco temendo le conseguenze prossime e future.

Ecco allora la necessità di puntellare questa nuova istituzione, e cioè questo nuovo sistema di accertamento, che vuole onorare il cittadino italiano, ma di cui tanti indegni italiani non sentono affatto la portata morale. Bisogna puntellare il nuovo sistema con i mezzi che noi stessi avevamo suggerito e che purtroppo il Senato ha respinto: anzitutto, con i consigli tributari, che, si vede, fanno paura a qualcuno, sebbene istituiti fin dal 1945 da una legge voluta e votata di comune accordo da tutti i membri del Governo di allora, compresi, quindi, anche coloro che oggi sono al Governo in rappresentanza di un partito che vi era anche allora. Potrà darsi la relativa riforma abbia ad essere considerata, da parecchi di voi, troppo radicale, in quanto con essa si trasmette sostanzialmente la funzione di creare il ruolo dall'ufficio distrettuale addirittura al consiglio comunale.

VANONI, *Ministro delle finanze*. La legge del 1945 non arriva a questo punto: attribuisce ai consigli un'opera di assistenza.

GHISLANDI. Ma essi formano i ruoli...

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

VANONI, *Ministro delle finanze*. È il famoso ruolo che oggi la legge del 1864 affida ai consigli comunali. Non ha letto le mie dichiarazioni al Senato?

GHISLANDI. Meglio ancora! E allora che pericolo vedete nella collaborazione di simili consigli di cittadini?

Si dice: nelle grandi città questo può essere anche opportuno. Possono esservi cittadini che vivono al di fuori delle contese e delle concorrenze di parte o, meglio ancora, di interessi personali; ma nelle piccole città può avvenire che parenti o cointeressati facciano parte dei consigli.

Ma è ovvio osservare che nelle piccole e nelle medie città si conoscono tutti; si sa benissimo chi è parente di un interessato. E allora si potrà pretendere che, a un determinato momento, il parente dell'interessato si allontani o si potrà senz'altro contestare la validità della seduta consiliare.

A ogni modo, tutto questo non può portare alla esclusione in via assoluta e generale della utilità del concorso di persone nominate direttamente dalla popolazione o, se volete, (forse ciò vi impressiona) nominate dall'autorità, magari su indicazione di enti ed organizzazioni varie. Eventualmente fate pure la riforma in questo senso, ma accettate il concorso di queste persone provenienti direttamente dal popolo, persone che conoscano l'ambiente e sappiano chi deve pagare, e che esagereranno anche (lo so per esperienza), nell'accertare il reddito dell'uno piuttosto che dell'altro (si fa presto a fare i calcoli sulle tasche altrui, mentre è molto più difficile accettare i calcoli altrui sulle proprie), ma comunque queste eventuali esagerazioni potrebbero sempre essere corrette dal procuratore delle imposte; il quale, invece, potrebbe avere consigli ed avvertenze, sempre più serie di quella dei soliti informatori segreti. Il fisco, sentiti questi consigli, prenderà le decisioni che meglio crederà del caso.

Ciò rappresenterebbe anche uno sgravio di responsabilità per il rappresentante fiscale dello Stato e, nello stesso tempo, un rafforzamento di autorità delle sue stesse deliberazioni definitive.

Anzi che ridursi, come avviene oggi, ad un dialogo pressoché segreto fra il contribuente e il funzionario del fisco, il sistema di accertamento della tassazione verrebbe, inoltre, ad essere un metodo di accertamento più controllato, per cui sarebbero impossibili, o per lo meno più difficili, l'evasione e quegli svariati imbrogli, od errori di accerta-

mento, che oggi purtroppo si verificano in quasi tutti gli uffici distrettuali delle imposte.

E infine: l'appoggio dei rappresentanti diretti del popolo al volere e alla decisione del rappresentante del fisco sarebbe, nello stesso tempo, per gli interessati un monito che potrebbe gravare sulle loro decisioni, inquantoché il sistema di evasione che essi avrebbero escogitato e di cui quasi nessuno viene ad aver notizia, verrebbe ad essere reso pubblico; e veramente allora essi verrebbero colpiti dall'infamia e dal disonore pubblico.

Altra richiesta che noi avevamo fatto era quella del giuramento. Il giuramento è stato respinto, inquantoché l'onorevole ministro ha osservato che la coscienza del cittadino-contribuente non è ancora formata, per cui il cittadino potrebbe correre il pericolo di dover passare per spergiuro anche se, in fondo, non credesse di aver compiuto un atto così grave e così delittuoso. Ma, appunto perché la coscienza fiscale non è formata, quando voi la elevate all'importanza del giuramento, nel nome di Dio, in cui gran parte della popolazione crede, penso che voi conferireste un valore altamente morale alla dichiarazione e mettereste il cittadino ancora di più di fronte alla sua responsabilità.

Si dice che molti giurerebbero il falso. Eppure voi continuate a dire che bisogna aver fede nella lealtà e nella respiscenza dei cittadini italiani; e allora, come mai avete tanta poca fede nei medesimi da sospettare che essi verrebbero ad ingannare il fisco addirittura con un falso giuramento?

A nostro parere, per moltissimi l'impegno del giuramento sarebbe invece assai valido, ed avrebbe i suoi effetti, rafforzando assai più l'esile portata di questa dichiarazione, una volta che voi la consideraste isolata ed affidata soltanto alla mera coscienza civile del cittadino, che voi stessi ammettete non esistere ancora.

Abbiamo inoltre chiesto una maggiore gravità di pene. Su questo argomento l'onorevole Cavallari mi ha preceduto, e io non ho che da associarmi alle sue considerazioni. Una volta che risulti che effettivamente l'individuo sia stato messo, per così dire, con le spalle al muro, cioè nel modo più esplicito di fronte alle sue responsabilità, se non vuol capire questo suo dovere, ebbene, lo capisca a spese sue. Versare delle somme è sempre doloroso per chiunque; colpire qualcuno sulla borsa è sempre efficace, specialmente per coloro che tengono alla grossezza della medesima. Ma la prigione, credetelo, per fatti di questo genere, per responsabilità

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

siffatte, può essere un mezzo assai più efficace e potente. E noi vediamo che anche le nazioni che si ritengono le più liberali e le più democratiche del mondo, a cominciare dagli Stati Uniti d'America, hanno una istituzione del genere.

Vi abbiamo domandato, infine e soprattutto, una maggiore ed effettiva perequazione, perché è inutile, come ho già detto, che ci si illuda che il contribuente tanto facilmente si convinca che il fisco d'ora in poi sarà buono, sia nell'accertamento, sia nella fissazione delle aliquote. In primo luogo, qualsiasi persona che abbia la testa sulle spalle sa che attraversiamo momenti assai gravi e pericolosi; in tali contingenze, chi mai può sentirsi sicuro che le aliquote della sua tassazione rimarranno costanti per un lungo periodo di tempo? In questo stesso anno abbiamo visto che le entrate, se non sono diminuite, non sono certamente aumentate in modo sensibile; nello stesso tempo, abbiamo visto che queste entrate dello Stato non sono e non saranno sufficienti a far fronte ai nuovi bisogni straordinari che in questo momento difficile, non solo per la storia d'Italia, ma del mondo intero, si sono affacciati. Abbiamo avuto la sorpresa dei famosi miliardi per il riarmo, miliardi che probabilmente aumenteranno; abbiamo visto che quei pochi miliardi che ci sono stati chiesti per la spedizione in Somalia sono anch'essi aumentati, e probabilmente arriveranno al doppio della cifra chiesta in origine; abbiamo di fronte a noi il grande punto interrogativo della continuazione e del mantenimento del concorso dell'America: se domani l'America si trovasse impigliata in un'avventura più vasta di quella che oggi già insanguina l'estremo oriente, l'America stessa ad un certo momento dirà all'Europa: « Tu pensa ai casi tuoi, che io debbo pensare ai miei! ». In tal caso avreste bisogno di imporre ulteriori sacrifici ai contribuenti, ed in questa previsione non potete impegnarvi — e infatti non vi siete impegnati — a dire che non si chiederà nulla di più di quello che oggi si chiede.

Per queste considerazioni, il cittadino pensa: « Oggi faccio una dichiarazione vera, effettiva, di tutto quello che guadagno, perché so che di questo guadagno lo Stato mi prenderà un tanto e non più; ma domani che cosa avverrà? ». Questo argomento impone quindi, a sua volta ed a maggior ragione, la perequazione fiscale, quanto meno in modo che ognuno, anche se in cuor suo pensa che domani vi saranno nuovi sacrifici da sopportare, sappia che non sarà soltanto

lui a sopportarli, ma che essi saranno imposti a tutti in modo proporzionale; e parlando qui di proporzione noi intendiamo dire progressività.

Ora, tale perequazione non esiste. Voi stessi lo avvertite. Avete cercato di rimediarvi un po' nei riguardi delle categorie più bisognose; ma poi le avete parificate anche a quelle più ricche, disponendo il cosiddetto abbattimento (di lire 240.000) alla base per tutti, anche per i milionari, i quali potrebbero vivere benissimo anche se pagassero in ragione di 240.000 lire di più, come impossibile. Voi stessi supponete, nelle vostre tabelle, che vi siano in Italia addirittura dei miliardari, i quali nientemeno guadagnerebbero — e si suppone che dichiareranno di guadagnare — 500 milioni all'anno.

Ma anche il fare una simile supposizione non è perequare, onorevole ministro, perché, quando voi pensate a questa cifra, che è veramente stratosferica, come denunciabile e tassabile, in sostanza venite a colpire ancora una volta il piccolo ed il medio, perché un grosso contribuente di tal mole sempre vi sfuggirà. Cosicché il grosso, effettivamente, viene a guadagnare da questa riforma, perché, con la riduzione dell'abbattimento alla base e con gli altri accorgimenti, egli verrà a pagare meno di quello che dovrebbe e potrebbe pagare. Nessuno in Italia dichiarerà di guadagnare 500 milioni all'anno, o poco meno o poco più, e d'altra parte sarà difficilissimo farne d'ufficio l'accertamento, perché attraverso il giuoco dei capitali imboscati all'estero o impiegati alla sordina, in Italia, nelle società anonime e, peggio, in quelle a catena o nelle società irregolari, l'indagine del fisco finirà con l'essere, totalmente o quasi, delusa.

Quindi, sostanzialmente, voi finirete con il dover colpire soltanto la ricchezza che arriva a un determinato limite ben inferiore ai famosi 500 milioni; mentre le ricchezze che lo superano vi sfuggiranno ancora una volta.

Gli altri contribuenti perciò avranno tutta la ragione di dire che non c'è neppure per la vostra riforma una seria perequazione; in base a questo ragionamento, non faranno la dichiarazione regolare, tanto più che le sanzioni sono così modeste che possono essere affrontate da chiunque, piuttosto che accettare il pagamento di un'imposta che sarebbe eccessiva e non sopportabile dal bilancio familiare o aziendale.

E dovremmo parlare di altre sperequazioni, come quelle fra le varie categorie degli stessi contribuenti medi e piccoli.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

È stata ampiamente trattata al Senato, e la riprodurremmo anche qui, la questione dei coltivatori diretti. Questa questione si basa sopra un assurdo: il grande proprietario paga meno del fittavolo agrario, in quanto questi è colpito da una imposta e quello da altra, sebbene entrambi esplicano la stessa attività produttiva.

Unica osservazione fatta al Senato in favore di questa sperequazione è stata quella che, se così non fosse, anche l'artigiano avrebbe diritto a una tassazione d'altro genere; ma è facile obiettare che sarebbe più che giusto il farlo. Quanto ai piccoli artigiani ed ai minori proprietari coltivatori diretti sono già stati considerati in una categoria inferiore ai fini della ricchezza mobile; e ciò dà maggior forza alla nostra tesi, per quanto sarebbe ancora più giusto parificare costoro ai produttori di puro lavoro.

Come si fa a pensare che il piccolo proprietario del fondo e l'artigiano abbiano ad essere dei capitalisti, oltretutto, e anziché, dei puri e semplici lavoratori manuali? In fondo, la loro piccola proprietà (terra od officina) costituisce uno strumento di lavoro, ed il relativo reddito è frutto del sudore di tutta una famiglia.

Quanti artigiani, quanti coltivatori diretti hanno alle proprie dipendenze anche una sola persona, oltre ai familiari? Ed allora perché dobbiamo essere severi verso costoro, mentre non lo siamo adeguatamente verso coloro che dovrebbero compiere il proprio dovere assai più di tutti gli altri?

Dimodoché, nonostante questo disegno di legge, il problema della sproporzione fra imposte dirette ed imposte indirette rimane per intero; non solo, ma, se per caso questa vostra riforma, con le riduzioni che avete fatto, per i grossi contribuenti più che per gli altri, avesse a produrre (come già prevedete, almeno per i primi anni), un gettito assai inferiore a quello degli anni passati, come potrete ripararvi? Forse con il realizzo delle transazioni che potranno venire dall'abbandono dei ricorsi già pendenti o dalla definizione delle cinquecento mila pratiche ancora indecise? Può darsi; ma un simile criterio non è di bilancio ordinario, bensì di carattere straordinario e contingente.

Qualora, viceversa, il danno che lo Stato subirà — ella onorevole ministro, mi pare che abbia parlato di una riduzione del 70 per cento del gettito.....

VANONI, *Ministro delle finanze*. Restando immutati gli accertamenti.....

GHISLANDI. Ma se la tassa non rimane quella che è, e cioè riducete le aliquote, spe-

cialmente per i maggiori redditi, dove andremo a finire?

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ho dichiarato che, se restano gli accertamenti attuali, applicando queste aliquote perderemmo il 70 per cento. Però ho detto: « Se restano gli accertamenti attuali ».

GHISLANDI. Allora ella pensa di fare degli accertamenti più elevati.....

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non vorrà sostenere che la media del reddito degli italiani sia di centomila lire all'anno!

GHISLANDI. Le potrei rispondere con un'osservazione che non è venuta dai nostri, ma dai vostri banchi. Il collega Turnaturi, che ha parlato come uomo pratico (infatti egli, prima di essere eletto deputato, svolgeva l'attività di procuratore delle imposte), vi ha detto: « Attenti al limite degli accertamenti, perché quando l'agente del fisco si vedrà rimproverato per non aver potuto realizzare quel determinato gettito, aumenterà le quote di accertamento ». Questo avverrà inevitabilmente, e allora dove va a finire tutta la portata della riforma, nei riguardi di un preteso maggior sollievo del contribuente?

Per tutte queste ragioni la nostra domanda è una sola: valeva la pena di portare questo progetto, così incompleto com'è, di fronte al Parlamento, suscitando il putiferio di preoccupazioni, di polemiche e di critiche che ha suscitato, senza essere sicuri di ottenere un risultato concreto? Se non potrete ottenere questo risultato, cosa avverrà di tutta questa specie di rivoluzione che avrete determinato nella vita finanziaria del paese? Dovrete ancora, per forza di cose, inasprire sulle categorie oneste, cioè sui piccoli e medi contribuenti, a vantaggio dei grossi: e allora, anziché riparare all'errore cui volevate rimediare, lo aggraverete e, in luogo di creare nei cittadini quella nuova coscienza che è augurabile da parte di tutti noi che abbia a formarsi, non farete che aggravare maggiormente la cattiva coscienza che ancor oggi esiste.

Per queste ragioni, come hanno già detto anche gli altri colleghi dell'opposizione, non possiamo approvare questo disegno di legge. In merito alla questione dei comuni — su cui vorrei intrattenermi più a lungo, ma me ne astengo per non abusare della pazienza della Camera — noi domanderemo che le disposizioni che li riguardano siano stralciate, poiché è imminente la discussione sul progetto della riforma fiscale degli enti locali e non si capisce perché soltanto una parte della materia sia discussa ora, mentre l'altra parte dovrà

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

essere discussa in seguito. Si tratta, in realtà, di problemi che vanno giudicati nel loro complesso, perché, soltanto partendo da una visione complessiva si potrà arrivare a decisioni veramente eque ed adeguate.

Per tutto il resto noi avremmo voluto, quanto meno, che da parte del Governo vi fosse stato l'accoglimento di qualcuno degli emendamenti che avevamo proposto in Senato e che riproporremo in gran parte anche qui, perché secondo noi servono non a diminuire la forza della riforma, ma viceversa a darle maggiore consistenza ed efficienza.

E vorremmo ancora sperare che questa voce che viene dai nostri banchi — voce di critica leale (severa se volete), ma aliena da qualsiasi faziosità — abbia ad essere raccolta. Spesso avete detto che la faziosità viene da noi. Vi abbiamo dimostrato invece, anche di recente, il contrario, e precisamente in occasione della riforma Segni, la quale se non ci fossero stati i nostri voti, sarebbe naufragata, perché 65 dei vostri hanno votato contro di essa. Noi non vi veniamo a parlare qui di «tese di mano», di «distensioni», cioè di cose che purtroppo sembra che il tempo voglia sempre di più allontanare; ma vi diciamo soltanto: credete un po' di più alla nostra lealtà e alla nostra sincerità! Ad ogni modo, noi crediamo di aver fatto, e di fare, il nostro dovere: a voi compiere il vostro; il popolo giudicherà. (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Basile. Ne ha facoltà.

BASILE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per l'esperienza acquisita in quest'aula, non ho la minima illusione sull'efficacia e sulla possibilità di concreti risultati degli interventi, più o meno massicci, dei suggerimenti e della critiche in sede di discussione delle leggi, anche quando si tratta di leggi di rilievo o di struttura.

È ormai prassi che queste sono presentate dal Governo ed approvate *sic et simpliciter* disciplinatamente, a scrutinio segreto, dal partito di maggioranza. Il critico o il ribelle dello stesso partito viene ammansito o imbrigliato con l'urgenza del provvedimento o con la necessità di una ortodossa disciplina, e tutto procede secondo i piani prestabiliti. La stessa procedura certamente sarà seguita per il disegno di legge oggi al nostro esame; e ciò trova conferma nelle indiscrezioni che circolano nell'ambiente parlamentare.

In considerazione di questa premessa, sarò quindi brevissimo, limitando il mio intervento ad una schematica precisazione del

pensiero del gruppo monarchico sui problemi inerenti all'importante materia tributaria.

Onorevoli colleghi, la relazione di maggioranza è indubbiamente un pregevole studio, dovuto alla intelligenza e alla cultura dell'onorevole Martinelli, ma attraverso l'esposizione e le considerazioni della relazione, a mio giudizio, affiora, e in modo non larvato o molto vago, un senso di perplessità sui risultati che si potranno raggiungere con le norme contenute nel disegno di legge in esame; perplessità che condivido e che trova piena aderenza nella generale pubblica opinione.

Il paese si attendeva che il Governo e il partito di maggioranza fossero venuti incontro ad una giusta esigenza da tempo manifestata dalla totalità dei contribuenti; con una riforma tributaria che avesse semplificato i tributi, pur non alterandone il gettito, riducendoli ad uno, due od anche tre, e liberando il contribuente dalla farragine delle attuali varie imposte, dirette e indirette, sovraimposte comunali e provinciali, addizionali, contributi e simili.

Questa era la legge che attendeva la massa dei contribuenti, promessa nei comizi elettorali del 18 aprile 1948; questa era la riforma tributaria che effettivamente poteva costituire un grande successo dell'onorevole Vanoni, coronando così la sua opera di studioso e di ministro.

Invece, venne ammanito il disegno di legge in esame con norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario, norme profondamente innovative dell'attuale sistema fiscale, quasi rivoluzionarie, e, come tali, con largo margine di rischio.

Il contribuente, pur intendendo adempiere al suo dovere fiscale, aspirava — ed aspira — almeno ad una relativa tranquillità, ed invece le nuove norme lo obbligano ad una vita sempre più amara ed inquieta, perché costituiscono un grande equivoco e porteranno il caos negli uffici finanziari e nei contribuenti.

La relazione di maggioranza afferma che il disegno di legge, nella sua ispirazione, risponde ad un alto fine di giustizia sociale. Io, per la verità, l'alto fine di giustizia sociale non lo vedo, rilevando dall'esame di queste norme soltanto lo scopo di stabilire rapporti di fiducia fra il fisco e il contribuente, per incrementare le entrate tributarie.

Penso però che lo stesso ministro non sia del tutto sicuro dei risultati che potrà raggiungere con questa legge, perché non può sfuggirgli che la coscienza tributaria e fiscale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

si forma lentamente, e che in Italia occorrerà almeno una generazione per modificare radicalmente l'attuale costume.

Si può credere sul serio che questa legge possa istantaneamente, o a breve scadenza, trasformare la mentalità fiscale dell'attuale funzionario, formatasi attraverso anni e anni di carriera, e lo stato d'animo del contribuente che sa di non essere creduto dal fisco, anche se dice una verità evangelica, e sa nel contempo che se dovesse corrispondere tutti i tributi, in base alle aliquote teoriche, si vedrebbe costretto a pagare più della totalità del reddito, e quindi dovrebbe vivere di aria? Condivido poi pienamente il giudizio espresso dal senatore Persico, nel suo intervento al Senato, e cioè che sarà molto più facile creare la coscienza fiscale nel contribuente che creare la coscienza di una visione spassionata nell'agente del fisco.

Indubbiamente, il nuovo clima tributario si potrà formare fra molti e molti anni, e sempre nel confronto di tributi obiettivamente equi.

Potrei citare diversi episodi per dare una visione panoramica dei rapporti fra fisco e contribuente, ma mi risparmio di farlo, perché, purtroppo, questi rapporti sono noti a tutti, e mi limiterò a ricordarne uno che, per l'affermazione di principio e per le conseguenze, deve renderci pensosi prima di approvare questo disegno di legge e fissare pene detentive nei confronti del contribuente. In sede di ricorso contro l'accertamento del tributo di ricchezza mobile davanti alla commissione di prima istanza — della quale ero componente — il procuratore superiore delle imposte, di fronte alla inequivocabile dimostrazione che l'esiguo reddito del contribuente era appena sufficiente all'acquisto del solo pane necessario alla tavola della sua famiglia, ebbe a dire che ciò non poteva tenersi in considerazione perché il cittadino italiano prima deve pagare le tasse e dopo provvedere con il proprio reddito al minimo indispensabile all'alimentazione propria e della famiglia. Questo episodio, onorevoli colleghi, è abbastanza eloquente e non ha bisogno di commenti, ma sta a dimostrare, onorevole Vanoni, in quale clima attualmente si svolgono i rapporti tra fisco e contribuente e giustifica pienamente lo stato d'animo di sfiducia e di esasperazione del contribuente.

Vi sono, è vero, scandalose evasioni, ma a queste si può porre rimedio con i mezzi ordinari di accertamento, migliorando l'attrezzatura fiscale nell'elemento uomini e nell'elemento mezzi, senza ricorrere al ter-

rorismo tributario che si intende instaurare col disegno di legge in esame.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma dov'è, onorevole Basile, questo terrorismo tributario? Siamo positivi!

BASILE. Vi sono l'obbligo di denuncia annuale per tutti, il rilevamento fiscale, le penalità, la minaccia del carcere.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma dove sono queste penalità? C'è il disegno di legge: lo critichi.

BASILE. Si potrebbero in parte evitare le evasioni e far diventare il nostro cittadino un contribuente modello, riducendo sensibilmente le aliquote attuali. Ma poiché ciò non si vuol fare, ritengo che la elasticità tributaria sia nel nostro sistema di accertamento una necessità vitale, più utile e giusta che dannosa ed iniqua. E se le finalità della legge non si possono raggiungere e se questa sostanzialmente non si traduce che in norme vessatorie e di terrore per le minacciate penalità, era proprio opportuno, in un momento così delicato della situazione interna e della situazione economica del paese, varare questa legge, che, precisamente perché considerata dallo stesso ministro « rivoluzionaria », avrebbe dovuto essere rinviata a miglior tempo e dopo aver creato le premesse necessarie per la possibile realizzazione delle sue finalità?

Onorevoli colleghi, vengo senz'altro alla materia trattata dai titoli del disegno di legge che a me sembrano di maggior importanza. È indubbio che la nostra pressione tributaria ha superato il limite di sopportabilità. Anche dopo l'approvazione di questa legge, l'onere fiscale sarà sempre assai gravoso per il contribuente, il quale, anche per questo motivo non so se si indurrà a dire la verità e sino a qual punto, nella dichiarazione annuale obbligatoria. In effetti, tranne le aliquote dell'imposta complementare e l'abbattimento alla base delle prime 240 mila lire di reddito ai fini della tassazione dei redditi di ricchezza mobile di categoria B e C1 e dell'imposta complementare, abbattimento che per i redditi di una certa importanza si risolve in un modesto beneficio, tutto il resto (aliquote erariali per le imposte dirette, misura delle imposte indirette) rimane come prima, e non è detto che non possa peggiorare a breve scadenza, specie in materia di imposte di consumo. Le aliquote dell'imposta straordinaria progressiva sono troppo elevate, anche per i patrimoni medi, e l'onere di tale imposta, aggiunto a tutti gli altri, non può non preoccupare seriamente il contribuente. Lo stesso dicasi per le aliquote per l'imposta di successione e per l'imposta sul

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

valore globale, le quali sommate insieme arrivano, per la successione tra padre e figlio, ad oltre il 42 per cento, sia pure per i patrimoni di oltre 500 milioni, e tra zio e nipote, per tali patrimoni, ad oltre l'85 per cento. E parimenti elevate sono le aliquote delle imposte di consumo, delle imposte di registro e ipotecarie, nonché quelle dell'imposta generale sull'entrata.

Date queste considerazioni, la dichiarazione annuale, a parer mio, è un obbligo vessatorio per il contribuente ed è inefficiente per il fisco. Infatti, la dichiarazione non è una innovazione di questa legge, ma è sempre esistita ed è andata in disuso precisamente perché mai ha dato risultati concreti. Per le aziende modeste, (artigiani, piccole attività commerciali e industriali tassate in categoria C1), la denuncia analitica non mi sembra pratica e neppure necessaria, e ciò in considerazione dei rilievi emersi nella discussione della legge al Senato e in considerazione della circostanza che si tratta di modestissime attività, i cui titolari, il più delle volte, non hanno la capacità necessaria per compilare il complicato modulo di denuncia.

Per queste aziende si dovrebbe adottare un sistema di denuncia molto più semplice, ma prescindendo assolutamente dal conteggio analitico del reddito.

Per le aziende poi artigiane ed equiparate, tassate in categoria C1, ritengo eccessivo l'obbligo annuale della denuncia. Questa, per non infastidire troppo il contribuente, per economia di carta e per non gravare di inutile lavoro gli uffici, potrebbe essere biennale o anche triennale, quando le variazioni fra un anno e l'altro non superino il 30 per cento in più o in meno.

In merito, poi, ai termini consentiti alla finanza per la rettifica delle dichiarazioni e per l'accertamento dei redditi non dichiarati, io debbo osservare che mi sembrano lunghi, anzi troppo lunghi. In tal modo il contribuente avrà sempre in sospeso, di regola, le pratiche di ben quattro anni, la cui definizione, in caso di contestazione, potrà ulteriormente procrastinarsi chi sa per quanto tempo ancora.

I detti termini dovrebbero essere ridotti almeno a due anni, per abbreviare il periodo di penosa incertezza del contribuente sull'ammontare dell'imposta effettivamente dovuta.

Onorevoli colleghi, la necessità dell'istituzione dei questionari relativi all'accertamento dei redditi, di cui all'articolo 5, non la trovo giustificata né nell'interesse del fisco né del contribuente. Perché, io domando,

non seguire il sistema attualmente praticato? A meno che non si voglia, per partito preso, rendere impossibile la vita ai contribuenti, particolarmente ai modesti, che sono i più, con adempimenti vessatori ed esasperarli sino al massimo. Oltre a ciò, l'istituzione dei questionari potrebbe sembrare, sottolizzando, una manifestazione di sfiducia dello Stato verso i propri funzionari: e non credo sia così.

Gli inconvenienti quindi di questa facoltà e la sua inutilità pratica consiglierebbero la soppressione di tutto l'articolo 5.

Inapplicabili poi si ravvisano, a mio avviso, le disposizioni contenute negli articoli dall'8 al 12 — salva la rivalutazione monetaria, che potrebbe eventualmente innestarsi negli annunciati provvedimenti di adeguamento monetario — perché queste presuppongono la tenuta di una contabilità regolare, da rarissime aziende attuata, e pertanto potrebbero essere oggetto più che della legge, di istruzioni ministeriali, rientranti nella prassi interpretativa e giurisprudenziale a determinazione dei limiti della tassabilità fiscale.

E passo, onorevoli colleghi, all'articolo 13, cioè all'abbattimento alla base di lire 240 mila del reddito imponibile. Pur riconoscendo che detto limite alla tassabilità dei redditi di categoria B e C1, e la riduzione delle aliquote della imposta complementare costituiscono un avvio a rendere possibile la pressione fiscale, non posso non rilevare l'esiguità della franchigia, considerando che oggi le lire 240 mila, cioè lire 20 mila mensili, non sono sufficienti a vivere, neppure ad una modestissima famiglia.

Giustamente, però, mi si può osservare che la necessità del bilancio non consentono che la esenzione possa spingersi oltre questo limite; ed io quindi non insisto sul mio rilievo, che ha soltanto lo scopo di richiamare l'attenzione del ministro sulla situazione reale del contribuente italiano. Ma, per la presa in considerazione, mi permetto segnalare allo stesso ministro ed alla Commissione, poiché sembra ormai certo che la legge ritornerà alla Commissione per la discussione e l'approvazione degli articoli, la giusta osservazione contenuta in un memoriale della Confederazione nazionale dell'artigianato, rimesso a tutti i deputati, e che io leggo integralmente: «La introduzione di una franchigia unica di lire 240 mila annue per i redditi di categoria B e C-1 conferisce al provvedimento un carattere in contrasto con i principi della Costituzione, ribadendo la realtà delle imposte, senza riguardo alla persona che le corrisponde

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

e alla sua capacità contributiva. Infatti, la franchigia è unica per tutti i contribuenti ed è fissa anziché scaglionata a seconda dell'aumentare dell'imponibile; e del pari le aliquote sono uniche per ogni categoria, anziché differenziate per scaglioni di reddito. Ciò rappresenta un passo indietro sia rispetto al sistema stabilito nell'articolo 2 del decreto legge 1° settembre 1947, n. 892, sia rispetto a quello seguito dal regio decreto legge 24 novembre 1935, n. 1887, la cui entrata in vigore è stata sospesa, nel 1936, a tempo indeterminato».

Onorevoli colleghi, se effettivamente la critica è fondata (ed io lo credo) non si potrebbe...

VANONI, *Ministro delle finanze*. No, vi è un semplice errore: quello era minimo imponibile e questo è riduzione alla base. Il sistema funziona in modo completamente diverso. La sospensione della legge del 1936 si ebbe proprio perché questa danneggiava i piccoli contribuenti; trattandosi di un minimo imponibile, l'accertamento, inevitabilmente, sarebbe andato al di sopra di quel minimo e sarebbe aumentata l'imposta. Per ciò fu sospesa la legge del 1936.

BASILE. Si potrebbe diminuire la quota di abbattimento per i redditi più elevati e invece aumentarla per i piccoli...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Lo hanno detto dall'estrema sinistra in tutti i toni. A mano a mano che aumenta l'imponibile, le 240 mila lire contano sempre meno, fino a contare quasi niente, e le aliquote si avvicinano all'aliquota massima. È la forma che noi professori chiamiamo di progressione per sottrazione.

BASILE. Per la complementare, però!

VANONI, *Ministro delle finanze*. No, per la ricchezza mobile. Ed è la prima volta che si fa questa progressione per sottrazione, per questo tipo di imposta.

BASILE. Se effettivamente la critica è fondata, non si potrebbe, mentre ancora si è in tempo, eliminare almeno in questa parte del settore tributario l'inferiorità del piccolo contribuente? Ritengo che possa avviarsi alla sperequazione, proprio perché siamo in tema di perequazione, e mi affido al ministro e alla Commissione, non tralasciando anche di raccomandare, in accoglimento di una vecchia e giusta aspirazione della categoria artigiana, la unificazione di tutti i redditi artigiani in categoria C2, tranne la parte derivante dall'eventuale esercizio di attività commerciale, e la riduzione a metà della aliquota sui redditi delle imprese senza

dipendenti o con dipendenti esclusivamente familiari.

Sempre in merito all'articolo 13, un'ultima considerazione: ricordo che la direzione generale delle imposte dirette (divisione III), con sua nota 302.660 del 28 aprile 1948, diretta all'Associazione fra le società per azioni, riconobbe che i compensi corrisposti in misura fissa ai consiglieri delegati delle società per azioni ed ai gerenti delle società in accomandita per azioni, traendo origine da prestazioni diverse da quelle proprie dei membri del consiglio di amministrazione, devono essere ammessi in detrazione del reddito lordo di categoria B delle società, al pari delle retribuzioni corrisposte al personale dipendente e tassato in categoria C2 come gli stipendi. Se ciò venne disposto per gli amministratori delegati ed i gerenti anzidetti, non si comprende perché uguale trattamento non si debba estendere all'imprenditore delle aziende private, che dirige e gestisce la propria azienda e presta tutta la propria attività personale in favore di essa. La conclusione sarebbe che, per tali aziende, oltre che la intassabilità delle prime 240 mila lire di reddito, si dovrebbe stabilire di tassare in categoria C2, anziché in categoria B, quanto può rappresentare il corrispettivo dell'opera personale dell'imprenditore-direttore. Penso che questo sia un atto di giustizia che meriti di essere considerato dal legislatore nella formazione di questa legge.

Con riferimento al titolo III del disegno di legge in esame, debbo dire con sincerità che non comprendo il perché dell'accertamento e della riscossione per anno finanziario invece che per anno solare, e sono quindi contrario a questa innovazione, anche perché ho la certezza che, senza dare nessun pratico beneficio, costituirà un nuovo elemento di confusione per il contribuente.

A questo punto non posso non far rilevare che la riscossione delle imposte dirette è, in atto, molto onerosa per i contribuenti. Bisognerà quindi trovare un altro sistema meno costoso e comunque ammettere il contribuente, che ne faccia richiesta prima della compilazione dei ruoli, a riscattare l'imposta versando direttamente alla tesoreria il relativo importo decurtato di un congruo abbuono per il pagamento in unica soluzione.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Così aumenta il costo di riscossione per gli altri. Lo stesso avviene già per i contributi unificati: i piccoli agricoltori pagano l'aggio e i grossi non lo pagano.

BASILE. Io non vedo quale inconveniente possa derivarne. (*Interruzione del deputato*)

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

Bonino). Le esattorie diminuiranno il proprio personale.

Il rilevamento fiscale straordinario, a mio modesto avviso, non sarebbe necessario, rappresentando *grosso modo* una duplicazione della dichiarazione annuale ed essendovi in corso, o a breve scadenza, censimenti agricoli, industriali e artigiani.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi dispiace interromperla, onorevole Basile, ma non leghiamo i censimenti agli affari fiscali, per amor di Dio! Sono due cose che nulla hanno a che vedere fra loro!

BASILE. Il fisco si può servire degli accertamenti dei censimenti.

VANONI, *Ministro delle finanze*. No, è assolutamente impossibile ed assolutamente inopportuno.

BASILE. Ma, poiché «vuolsi così colà dove si puote», si faccia pure...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma no, per amor di Dio!

BASILE. Così il contribuente italiano, oltre ad essere un eroe, sarà anche un santo, in perfetta armonia con l'attuale situazione politica democristiana.

LEONE-MARCHESANO. Macché santi e santi! Questi non sono santi! (*Si ride*).

BASILE. Ad ogni modo, nell'interesse dell'economia generale e del risparmio, sarebbe bene che l'onorevole ministro desse assicurazioni circa il mantenimento del segreto bancario.

E, sempre in relazione al rilevamento, è da censurare (articolo 28) la consegna delle schede ai comuni, poiché certamente ciò darà luogo, malgrado l'obbligo del segreto d'ufficio, a situazioni antipatiche, specie nei piccoli centri. Occorre quindi trovare un rimedio o quanto meno, disporre che la scheda sia ritirata chiusa e che i dati richiesti al comune siano apposti all'esterno della busta stessa.

Per quanto riguarda l'articolo 43, lamentando il mantenimento della imposta di famiglia che, quale autentico duplicato della complementare, avrebbe dovuto invece essere soppressa, ritengo che sia giusto riportare l'aliquota massima dell'imposta di famiglia all'8 per cento, conformemente al testo governativo, e togliere ai comuni la facoltà di determinare il minimo di esenzione, fissando invece il detto minimo — in questa legge — per tutti i comuni o per categorie di comuni. È ovvio che, non seguendo questo criterio, si darà maggiore consistenza alla baracorda tributaria: invece di perequare i tributi, aumenteremo le attuali sperequazioni.

Onorevoli colleghi, avviandomi alla fine del mio intervento, un'ultima censura al disegno di legge in esame devo muovere circa la disposizione contenuta nell'articolo 46. Col 31 dicembre 1949 venne a cessare, in materia di imposte dirette, la facoltà accordata agli uffici di rettificare i redditi, già tassati, con effetto retroattivo; e, in relazione a ciò, il Ministero delle finanze, con sue circolari del gennaio e del giugno 1950, comunicava agli uffici dipendenti che era intendimento dell'amministrazione finanziaria di chiudere con la maggiore sollecitudine possibile, e nello stesso tempo, con equità, il tormentoso periodo degli accertamenti pluriennali e delle rettifiche retroattive.

Dopo tali affidamenti, invece, l'articolo 46 riapre ancora una volta i termini per le rettifiche retroattive dal 1947, ciò che è pienamente in contrasto con le attuali disposizioni di legge e con le citate circolari ministeriali.

È dunque opportuno che l'articolo 46 venga modificato nel senso che venga esclusa la facoltà della finanza di rettificare i redditi già tassati per gli anni dal 1947 al 1950, facoltà che la finanza poteva esercitare, come ho detto, entro il 31 dicembre 1949, e per la quale non si ritenne di proporre altra proroga entro il detto termine del 31 dicembre 1949.

Onorevoli colleghi, una parte della chiusa della relazione di maggioranza giustifica in pieno le conclusioni che enuncierò in merito a questa legge. Infatti, a pagina 43 della relazione si legge: «L'affermazione che si avrà fiducia nel contribuente (ripetutamente espressa dal ministro) e che il contribuente dovrà averla nell'amministrazione, deve essere accompagnata anche da una formulazione legislativa chiara. Una delle frequenti caratteristiche delle nostre leggi tributarie, purtroppo, è quella della oscura redazione, per cui davanti ad ogni testo legislativo sorgono gli interrogativi, non soltanto dei contribuenti, incerti di fronte alla norma, ma anche dei funzionari, per cui occorrono i chiarimenti e i richiarimenti. Anche questo disegno di legge, francamente, non può dirsi un modello a questo riguardo. Vi sono infatti alcuni articoli (il 1°, il 36, il 38, il 42) il cui ermetismo può essere diradato solo con un lungo sforzo di pazienza».

Nessun commento da parte mia. Ma, certamente, non è questo un buon viatico per le norme attualmente al nostro esame.

Concludendo, il gruppo monarchico, in considerazione dei rilievi e delle censure da

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

me fatte, convinto che la legge al nostro esame non può raggiungere le finalità che si propone, e che anzi aggraverà la sperequazione, chiede il rinvio di questo disegno di legge, affinché sia rielaborato in un tutto organico con garanzia del fisco e del contribuente; e, in subordinata, che l'entrata in vigore sia posticipata almeno di un anno. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge di iniziativa dei deputati Sansone, Fora, Grifone e Miceli:

«Anticipo di fondi per il pagamento delle mensilità arretrate al personale dell'U. N. - S. E. A.» (1700).

A norma dell'articolo 133 del regolamento, poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Si riprende la discussione del disegno di legge sulla perequazione tributaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono passati più di due anni dal discorso del ministro Vanoni, che, nell'ottobre 1948, in occasione della discussione del bilancio del Ministero delle finanze, preannunciava la riforma tributaria.

L'onorevole ministro, in quella occasione, parlava della necessità di riformare il nostro sistema tributario e dichiarava che «l'imposta è il fondamento primo sul quale si regge l'organizzazione dello Stato moderno, libero e democratico; è l'espressione di quella solidarietà tra gli individui e le classi sociali per instaurare e realizzare la quale siamo scesi nella vita politica...».

Però, in quella occasione, l'onorevole ministro non dava le linee del programma di riforma. Qua e là vi era qualche accenno ad aspetti di una riforma tecnica; ma il lato politico sostanziale, che la riforma tributaria doveva risolvere, non era accennato. Forse può darsi benissimo che il ministro avesse in proposito un programma, o che si richiama a quello che il collega Scoca, in un quaderno edito dalla democrazia cristiana, aveva indicato alla fine del 1943, e con il quale

anche noi dell'opposizione potevamo avere molti punti in comune. Può darsi anche che il ministro pensasse che i criteri generali della riforma erano indicati, e sono indicati, nella nostra Costituzione, sia nell'articolo 23 che ripete, vorrei dire, una buona volta e per sempre, la necessità che ogni prestazione economica sia attuata e stabilita per legge (ricordo questo articolo perché viene abbastanza spesso violato), e nell'articolo 53, che stabilisce il principio della capacità contributiva, quale base del nostro ordinamento tributario, e il principio della progressività.

Ma evidentemente queste linee indicatrici non erano sufficienti, e sono, del resto, linee indicate dalla Costituzione, che è di tutti gli italiani, e non del programma specifico di un ministro.

E anche allora, di fronte a questo silenzio sul programma, gli interventi dell'opposizione, e il mio in particolare, avevano analizzato i difetti del nostro sistema tributario, le sperequazioni sostanziali dal punto di vista politico, cioè dei rapporti tra gruppi sociali, che esistevano nel nostro sistema tributario, e avevano indicato le linee di una riforma.

In quell'occasione io ero stato forse eccessivamente ottimista, non avevo negato, cioè, la buona volontà del ministro e del Governo di attuare la riforma tributaria, perché — dicevo — in fin dei conti un buon sistema tributario è utile al sistema economico in cui viviamo; l'eccessiva sperequazione, l'ingiustizia, la pressione fiscale così mal distribuita fra le categorie dei cittadini, intralciano lo sviluppo economico, la sana vita del nostro stesso regime economico. Preannunciavo, però l'opposizione a qualsiasi riforma da parte dei gruppi dominanti nella nostra economia; che avrebbero cercato con ogni sotterfugio di far fallire le intenzioni del ministro.

Ripeto che sono stato forse anche allora eccessivamente ottimista, o almeno che queste pressioni dei gruppi dominanti della nostra vita economica, e che dominano quindi anche il Governo, sono state tali che fino ad oggi non si può parlare che sia stato presentato un vero e proprio progetto di riforma. Infatti, oggi, dopo due anni, ci è presentato un disegno di legge che prima di tutto viene fuori a sé, senza essere accompagnato da un discorso programmatico del ministro, il quale dica: questa non è che una tappa, la prima nel cammino che si deve svolgere fino alla vera riforma tributaria. Dopo questa prima tappa ne seguirà un'altra, in cui sarà riformato, e con determinati criteri, per esempio,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

tutto il sistema dell'accertamento, oppure il sistema del contenzioso.

Nulla di questo. Il provvedimento che ci viene presentato è un provvedimento eterogeneo; contiene il principio della dichiarazione unica, a cui vengono sottoposti i contribuenti, una parte che riguarda facilitazioni ed abbuoni per sanare situazioni del passato — meglio sarebbe dire: « Norme per bonificare le evasioni del passato » —. Contiene, inoltre, disposizioni che riguardano un rilevamento straordinario ed alcuni provvedimenti che non incidono sul sistema ma che entrano nella sostanza, ritoccando alcune imposte dirette fondamentali.

Quindi, che cosa vi è di nuovo? Una sola cosa (e questa è stata notata da tutti, ed è la cosa che forse dà più fastidio agli oppositori della riforma, a qualunque settore della vita economica appartengano): la dichiarazione unica. Direi però che anche questa non è una novità. Del resto, lo stesso ministro si richiama al decreto legislativo dell'agosto 1945, emanato quando il Ministero era retto dall'onorevole Scoccimarro, e preparato — come dice la data di uscita — sotto il mio ministero. Ma, poiché si parla comunemente di riforma tributaria, se non altro a scopi propagandistici, teniamo pure per buona questa affermazione e consideriamo pure che questo provvedimento sia un primo passo verso la riforma tributaria.

Essendo una riforma, dovrebbe significare l'inizio di un mutamento sostanziale nei rapporti fra fisco e contribuente; e sotto questo aspetto non soltanto dall'opposizione — nel discorso dell'onorevole Dugoni e nella relazione di minoranza — ma anche in interventi di oratori della maggioranza, sia al Senato che alla Camera, si è lamentata l'eterogeneità e la mancanza di chiarezza di questo provvedimento.

Ma, ciò che è più grave — ripeto — è la mancanza di un programma. È questo per noi il difetto più grave, perché non si può dare un giudizio su un provvedimento che si pensa deve far parte di tutta una riforma, se non si conoscono le linee fondamentali di questa riforma, se non si inquadra, cioè, il provvedimento negli altri che debbono seguire.

E, del resto, le stesse singole parti del provvedimento che abbiamo in esame acquistano una fisionomia ben diversa se sono considerate dei provvedimenti presi per l'occasione e cuciti assieme in un disegno di legge che viene intitolato « Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario », o se invece vengono considerate dei prov-

vedimenti che sono parte di tutta una riforma.

A questo proposito permettetemi di ricordare che fin dagli ultimi mesi del 1944 io avevo indicato quali erano le linee di una riforma tributaria e di un programma di realizzazioni in tale senso. Dicevo allora — ed era il compito del momento — che vi erano tre azioni da svolgere che si dovevano condurre contemporaneamente: la prima era una azione di restaurazione e di ritocco, restaurazione delle finanze pubbliche sconvolte dalla guerra e degli uffici, ritocco per eliminare le bardature antidemocratiche che erano apparse durante il regime fascista. Credo che quest'opera, bene o male, sia stata compiuta, e sotto il mio ministero e sotto il ministero Scoccimarro, e continuata poi, dall'onorevole Pella e anche dall'onorevole Vanoni.

La seconda era un'azione volta a trovare fonti di entrate straordinarie che occorrevano per il momento, e che avessero dato un gettito straordinario. Non si può dire, onestamente, che quest'azione sia riuscita in pieno, ma è stata, se non altro, tentata. Infine, occorre subito porre la base della riforma del nostro sistema tributario.

Io vedevo come primo passo iniziale di questa riforma la dichiarazione unica, ma non considerata a sé, bensì collegata alla democratizzazione dell'accertamento. Per me, era questa una delle condizioni essenziali per la riuscita di una riforma tributaria. Perché si parla tanto di evasione? Si dice che l'evasione è dovuta all'altezza delle aliquote e al carico fiscale fissato per legge che è eccessivo. Certamente vi è una parte di vero in questo, ma la base essenziale della evasione è dovuta alla sperequazione, e cioè alla sperequazione tra categorie diverse di cittadini e contribuenti e nella stessa categoria di contribuenti. Quando un cittadino si accorge che il concorrente paga meno, anch'egli naturalmente vuol pagare meno, e se è possibile meno ancora del concorrente. L'evasione, cioè, trova la sua base fondamentale nella ingiustizia tributaria, ed è per questo che soltanto con una democratizzazione dell'accertamento e con un'ampia pubblicità è possibile raggiungere il risultato che sembra voluto anche dallo stesso ministro con la introduzione della dichiarazione unica.

Già nel 1944 dichiaravo che occorreva introdurre subito una dichiarazione unica che specificasse le varie fonti del reddito, dichiarazione che il cittadino doveva fare periodicamente, e dichiaravo che era necessaria la costituzione di comitati fiscali elettivi per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

rione e mandamento e un'ampia pubblicità dei ruoli delle imposte. Nella relazione al decreto legislativo sui consigli e comitati tributari dell'8 marzo 1945 era meglio chiarita la funzione di questi organismi democratici. Infatti, mi pareva sufficientemente dimostrato che se il contribuente partecipa al controllo delle spese, può e deve anche partecipare al controllo delle modalità con le quali si raccolgono le entrate dello Stato. Soltanto se vi è la partecipazione, piena, democratica attraverso questi organismi elettivi, del contribuente, si può raggiungere il risultato di ottenere dichiarazioni che corrispondano alla verità. Ma evidentemente non era sufficiente e non bastava questo primo passo, e per questo erano indicati anche i passi successivi della riforma, affinché vi fosse la garanzia per il contribuente che, se dichiarava per la prima volta nella storia il reddito effettivo, avrebbe trovato nel sistema tributario il compenso, in modo che la pressione fiscale a cui veniva sottoposto fosse del tutto sopportabile. E quindi si parlava chiaramente di una riforma nei sistemi dell'accertamento, nella formazione del reddito imponibile ai fini della ricchezza mobile, in una personalizzazione del sistema sostanziale, e di una riforma del contenzioso.

Io sono certo che le ingiustizie e le fondamentali sperequazioni che vi sono in questo campo della prima fase del processo tributario, prima ancora che le sperequazioni sostanziali del sistema tributario, sono note a tutti, e sono state anche — sia pure sommariamente — ricordate dagli altri colleghi. Ma io voglio ancora soffermarmi in modo particolare (perché non vedo traccia di cambiamento di indirizzo nel disegno di legge che ci viene presentato) sulla fondamentale sperequazione che vi è nella determinazione del reddito imponibile fra le società e le ditte individuali. Sappiamo benissimo che le società, anche se non sono quotate in borsa, anche se sono costituite fittiziamente, nel senso che tutte le quote sociali sono di proprietà del marito o della moglie, hanno un regime particolare: non pagano l'imposta complementare, non pagano l'imposta di successione, hanno il reddito risparmiato esente per l'autofinanziamento, e attraverso le varie forme di riserve palesi o occulte stabiliscono le quote di ammortamento e le spese generali più o meno come vogliono; sono tassate in base al bilancio sapientemente preparato. Quindi, noi vediamo che le retribuzioni del dirigente della azienda e dei familiari a carico, che per la ditta individuale non sono

detraibili, sono invece pienamente « spese del nostro amministratore delegato » per la società: di conseguenza, perfino il viaggio a Capri, magari con l'amante, è viaggio della società (e l'amante diventa appunto amante della società); si trova cioè sempre nelle pieghe del bilancio — e ciò è più comodo quando l'amministratore è unico — la possibilità di preparare un reddito imponibile che è ben diverso da quello che viene stabilito per la ditta individuale.

Ora, si potrebbe dire: ma perché si ricordano qui, in questa occasione, queste fondamentali sperequazioni? Se il ministro non ha detto niente, si può pensare che si voglia riformare anche questo sistema di formazione del reddito imponibile e unificarlo, e che vi è già un accenno quando si parla della facoltà per tutte le ditte di presentare scritture contabili su cui debba basarsi il fisco. Ma questo non vuol dire niente — il ministro lo sa benissimo — perché rimangono i criteri fondamentali stabiliti per la detrazione nell'imposta di ricchezza mobile, criteri diversi per le ditte individuali e per le società.

Questa diversa formazione del reddito imponibile, naturalmente, aggrava la sperequazione sostanziale a danno dei piccoli contribuenti che esiste, dal punto di vista economico, nel nostro sistema tributario e che qui oggi non consideriamo, per cui nella categoria *B*, che è la categoria fondamentale, si trovano insieme organismi economici diversi, di diversa potenzialità economica, per cui accanto alla piccola industria e alla piccola ditta individuale abbiamo una grande società, come la Fiat, tassata con la stessa aliquota proporzionale.

Perché, ripeto, io ricordo questi fatti? Perché di fronte a ciò non solo non vi è un programma del ministro, il quale dica: io ho intenzione di fare la riforma in questo determinato senso, con questi criteri politici, con questi interessi democratici; ma, anzi, perché nello stesso provvedimento che ci viene presentato noi troviamo che si segue la strada che si è sempre seguita nel passato. Vediamo per esempio la dichiarazione unica. Ben venga questa dichiarazione. Noi l'abbiamo sostenuta ed anche oggi, naturalmente, la sosteniamo. Ma per questa dichiarazione unica, perché essa corrisponda alla realtà, noi vediamo che il ministro non solo rifugge dagli strumenti democratici, da quell'ampia pubblicità che noi crediamo essenziale perché si addivenga veramente ad un accertamento che corrisponda alla realtà, ma non presenta neanche gli strumenti tecnici necessari per raggiungere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

lo scopo. È vero: è stata mantenuta la nominatività dei titoli; ed io credo che da questi banchi debba venir lode al ministro, il quale ha condotto e sta conducendo una lotta per resistere alle pressioni che vengono in senso contrario. Ma anche questa si sa che non è stata resa effettiva, perchè non so quanti altri colleghi di questo e dell'altro ramo del Parlamento abbiano ricordato che i registri polverosi stanno in via Sallustiana senza che siano aggiornati e adoperati. Ma non si pensa neanche lontanamente di abolire o di mitigare il segreto bancario; ma non si pensa (è vero che il ministro ha accennato che migliorerà i servizi finanziari) di fare uno sforzo veramente grande per migliorare l'attrezzatura tecnica degli uffici finanziari.

E sicché che cosa avverrà? Avverrà che, mancando il controllo democratico, non avendo a sufficienza gli strumenti tecnici, ancora una volta questa dichiarazione unica sarà più gravosa per le ditte individuali, per i piccoli commercianti, mentre scarsissimo danno darà alle società, le quali presenteranno, come al solito, i soliti bilanci. E a questo proposito noi abbiamo richiesto nei nostri interventi una elevazione del minimo stabilito per l'obbligo della dichiarazione. Io non so se insistere su questa proposta. Certo però che io penso sia necessario che vi sia un articolo il quale obblighi l'amministrazione (cioè non sia una questione di regolamento) nel compiere l'accertamento in base alle dichiarazioni a partire dai più grandi contribuenti: a controllare cioè per prime le dichiarazioni dei grossi contribuenti; perchè non capiti, come sarà facile che capiti, (e tra l'altro con danno per le entrate e con enorme lavoro degli uffici) che si vadano a scovare nuovamente i piccoli contribuenti e che poi, alla fine del lavoro, si vada a pranzo o si inviti in ufficio il grande contribuente e con quello ci si metta d'accordo.

D'altra parte, ripeto, anche gli altri provvedimenti, così eterogenei, non si comprendono perfettamente se siano provvedimenti di carattere permanente o se siano provvedimenti di carattere occasionale. Il ministro risponderà che si possono distinguere quelli occasionali, straordinari, da quelli, invece, permanenti o che possono diventare un istituto permanente. Anche questa è una cosa abbastanza importante per il giudizio delle singole parti di questo provvedimento. Il ministro sembra dire che l'introduzione della scorta di ferro — così detta — deve essere l'introduzione di un principio permanente nella valutazione del reddito imponibile.

Però, all'articolo 9, la facoltà di determinare e di indicare queste scorte è limitata a coloro che lo abbiano domandato nella dichiarazione relativa al primo esercizio chiuso dopo l'entrata in vigore della presente legge. Sembra che allora, naturalmente, che questo fosse un provvedimento stabilito appositamente per questo disegno di legge, e non permanente: se non ho male interpretato, così è. Ma se, invece, fosse una cosa permanente, è evidente che dovrebbe essere autorizzato alla determinazione della scorta anche il contribuente degli anni successivi.

Ma, a parte ciò — e qui mi riferisco a quanto ho detto prima — tutti i vantaggi sono vantaggi nuovamente stabiliti per le società, cioè rientrano in uno spirito che, ripeto, è dettato dal sistema antidemocratico del nostro ordinamento tributario, dal sistema cioè di favorire le società e di andare contro le ditte individuali.

Il principio, ad esempio, della scorta di ferro, degli ammortamenti straordinari: la scorta di ferro è evidente che aiuterà, così come è stabilito, le grandi società. Prima di tutto, molto spesso i piccoli contribuenti, i piccoli commercianti, le piccole industrie non hanno registrate contabilmente le loro scorte. Ma quand'anche si valessero della legge, bisogna che abbiano la potenzialità economica di costituire le scorte, cosa che è, naturalmente, assai più facile per i grandi contribuenti, per le grandi società, per le grandi ditte e non per i piccoli. E lo stesso vale per gli ammortamenti e per le facilitazioni che vengono dopo quelle che già ci sono state nel passato. Ed infine vi è anche chi vorrebbe reintrodurre l'articolo 41 che è stato soppresso dal Senato e che concede facilitazioni particolari per le fusioni di società. E, a questo proposito, quando noi dell'opposizione ci siamo opposti, ci è stato risposto: ma voi non volete la razionalizzazione della nostra economia, cioè il fatto che le aziende si riuniscano, magari per ridurre le spese? Ora, a parte, onorevoli colleghi, che una cosa è la razionalizzazione tecnica e un'altra la concentrazione finanziaria — due cose completamente distinte — mi pare vi sia molto da dire sull'argomento, a maggior ragione quando si cerca di reintrodurre questo articolo parlando delle società dell'I. R. I., società statali che hanno bisogno di un rinnovamento finanziario.

Portando avanti questo cavallo di Troia, si cerca di favorire i gruppi monopolistici, le grandi società, le quali, ripeto, sono già favorite da tutto lo spirito su cui è imperniato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

l'intero nostro sistema fiscale, o mediante i vari legami finanziari dominano il mercato e la vita politica ed anche finanziariamente, procedendo da madre a figlia, riescono a controllare società di miliardi, movimenti economici colossali, partendo magari da una società con 10 milioni di capitale. Si dice che si vogliono favorire le società controllate dallo Stato, le società assistite dall'I.M.I. Ma allora, se veramente così fosse, perché non avreste il coraggio di prendere provvedimenti speciali e di dire che le società che sono controllate dallo Stato godono di facilitazioni fiscali? Oppure che le società assistite dall'I. M. I. godono di facilitazioni fiscali?

Mi pare che non vi sarebbe nulla di scandaloso, quando si trattasse di società il cui capitale è sotto il controllo dello Stato. Ma sembra che voi questo coraggio non lo abbiate; né posso con voi recare l'esempio della politica economica che si è fatta nell'Unione Sovietica. Lì non si aveva nessun timore — perché si voleva costruire il socialismo — di aiutare l'economia statale a svantaggio dell'economia capitalistica. Io non pretendo tanto da voi che, invece, aiutate i grandi gruppi monopolistici e siete sotto il loro controllo; ma chiedo che voi non li favoriate con una norma che, invece, voi potete benissimo adottare in favore delle società del gruppo I. R. I. o di quelle assistite dall'I. M. I.

Perciò, se noi guardiamo tutte le norme di cui ho parlato, mi pare che prenda consistenza la storia, che del resto è molto comune e che si racconta ovunque, di un ministro delle finanze, il quale, partito pieno di entusiasmo e di coraggio per la grande riforma tributaria (ed aveva annunciato, mi pare in un suo discorso del 1948 o del 1949, di aver accertato colossali evasioni soprattutto a carico di certe società cotoniere), ad un certo momento si è trovato di fronte alle resistenze di queste società, le quali (non so se si tratta del solito esperto avvocato Galamini, oppure del professore Frè) hanno poi trovato modo di dimostrare che questi utili non vi erano, non solo per la svalutazione della moneta, ma anche perché vi era una scorta che si era dovuto ricostituire e perché vi erano degli ammortamenti che dovevano essere fatti. Insomma, si è trovato il modo di fare sparire dalle mani del ministro quelle evasioni fiscali che erano state accertate e che dovevano essere pagate.

Se si facesse il calcolo esatto di tutte le detrazioni ammesse in base agli articoli, molte volte sarebbe il ministro che dovrebbe restituire le somme pagate alle povere so-

cietà e, forse, ai poveri cotonieri, i quali hanno avuto invece dei profitti eccezionali!

Ecco perché io ho accennato ai difetti sostanziali del nostro sistema tributario, difetti che, lungi dall'essere risolti (il ministro — si potrebbe dire — non ne ha parlato, ma lo farà in un secondo tempo!) vengono mantenuti nello spirito di questo provvedimento: il che, quindi, ci fa seriamente dubitare che queste sperequazioni siano risolte in avvenire.

D'altra parte, il ministro non parla nemmeno di un altro fatto che ho visto accennato nella relazione; intendo riferirmi alla abolizione del concordato. Dovrebbe risultare evidente (è vero che nella relazione di maggioranza vi è un accenno a questo proposito), come logica conseguenza, che se il contribuente denuncia il reddito effettivo e, quindi, se il ministro ha fiducia in questo suo provvedimento, il ministro stesso dovrebbe proporre o almeno indicare come immediato un provvedimento che sancisca anche l'abolizione del concordato, il quale aggrava, come è noto, i difetti già ricordati. Nella prassi, la forza del contribuente ha una importanza notevole nel determinare il livello del concordato; inoltre si presenta anche questo fatto strano: che lo stesso funzionario è colui che spicca l'accertamento, e magari lo fa in maniera che sia eccessivo per far poi bella figura, e far vedere che ha concordato con il contribuente con vantaggio per il fisco. Infatti il funzionario è, nello stesso tempo, anche l'altra parte che agisce e concorda.

Io temo, visto il silenzio del Governo e visto anche lo spirito del provvedimento, che vi sia in questo, direi, lo spirito dei cotonieri anziché di riformatore democratico; cioè che vi sia nell'animo di coloro che, di buona o mala voglia, devono accettare il provvedimento — il quale infatti con ogni probabilità sarà approvato — l'intenzione di accettare i vantaggi e di rifiutare, invece, non dico i danni, ma quelle difficoltà che può creare la dichiarazione unica. Se il ministro, cioè, non si impegna pubblicamente (naturalmente col rischio di essere defenestrato, il che può anche essere possibile) a dichiarare quali saranno i passi successivi della riforma inerenti all'accertamento, alla determinazione del reddito imponibile, alla riforma sostanziale della ricchezza mobile, al trattamento delle società (se, cioè, vi sarà una imposta anche sulle società che eviti la sperequazione determinata anche dal fatto che queste non pagano né imposta complementare né di successione), se il ministro non dice a questo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

proposito una parola chiara, si dovrà logicamente concludere che i grandi gruppi accettano tutti i vantaggi e respingono i pochi fastidi che può dare la dichiarazione unica. Ed è proprio per questo che i pochi provvedimenti di carattere sostanziale che si riscontrano nel disegno di legge in esame destano preoccupazioni.

Già noi abbiamo indicato la nostra posizione; abbiamo rilevato la necessità che la franchigia alla base sia aumentata ed abbiamo dichiarato il nostro disappunto per le aliquote fissate per la complementare, disappunto che deriva dal fatto che, proprio dove vi sono dei redditi che presentano una capacità contributiva notevole e si riscontrano numerosi nella curva reale dei redditi del nostro paese; l'aliquota è troppo bassa. Se poi il ministro considera che l'imposta complementare è, un'imposta sul reddito personale, si accorgerà ancora meglio che l'aliquota, proprio in un settore che presenta notevoli possibilità per il fisco, è veramente troppo bassa. Questa osservazione è stata fatta più volte: ora vi sarebbe da aggiungere che opportunamente questo provvedimento avrebbe dovuto essere stralciato e non essere inserito insieme con altri in un unico titolo di norme sulla perequazione tributaria, così da dare l'impressione che si tratti di un passo sostanziale della riforma fiscale. Accade così che il contribuente, soprattutto il povero contribuente (e sappiamo tutti che il povero è il più tassato) si domanda deluso se la riforma sia tutta qui. Se nel provvedimento in esame non vi fosse nulla nel campo della riforma sostanziale, il cittadino potrebbe mantenere la propria fiducia per l'avvenire; ma se voi introducete alcuni punti della riforma sostanziale e questi non sono affatto democratici, evidentemente fate sì che il contribuente resti in una grave perplessità e sia preso dal dubbio che il seguito della riforma segua le stesse linee dell'inizio.

In conclusione, il contribuente italiano si chiederà: ma che genere di riforma è questa? Volevate modificare le aliquote dell'imposta complementare, tenendo conto anche della svalutazione della lira? Potevate fare benissimo un provvedimento a parte, e questo sarebbe stato considerato un provvedimento come tanti altri che avrebbe potuto essere mutato, ma non la base di una riforma che presume una certa stabilità e continuità nel tempo.

In certo modo, inserendo le modificazioni nell'attuale disegno di legge, il ministro si è impegnato a dire che non si possono per gli

anni venturi modificare le aliquote tanto facilmente e ritoccare la curva. Per questo, dico, i cittadini sono in genere molto scettici su questa riforma.

Questa riforma, o così detta riforma, suscita poi le critiche di tutti i settori: dei grossi contribuenti, i quali saranno i meno danneggiati, anzi avranno certi vantaggi, ma che, naturalmente, pretendono il massimo, e in modo particolare anche dei piccoli contribuenti, delle ditte individuali, che vedono scarsi benefici nella riduzione dell'aliquota della complementare e vedono, invece, i danni cui saranno sottoposti per l'aumentata pressione determinata dalla dichiarazione unica.

Ora, tutti noi conosciamo la reale situazione della pressione fiscale per singole categorie di contribuenti; sappiamo anche, *grosso modo*, i dati sulla evasione. Lì ha ricordati il ministro, lì ha ricordati il senatore Fortunati anche attraverso l'esame fatto per la città di Bologna, e sono stati ricordati in altre occasioni anche da me. D'altra parte, la stessa indagine *Doxa* — sui cui dati si potrà qualche volta essere un po' scettici, ma che sono comunque indicativi — ha dimostrato che, di fronte alle entrate che si riscuotono oggi dalle imposte dirette, basterebbe una minima aliquota del 10 per cento complessivo, per le classi di famiglie indicate come quelle a reddito più elevato, per raddoppiare già le entrate che oggi provengono dalle imposte dirette. Ora è noto che da parte dei più ricchi contribuenti abbiamo la più alta evasione fiscale, mentre sappiamo che la pressione fiscale è notevolissima, veramente forte per la povera gente, per i piccoli contribuenti. La stessa indagine *Doxa* (non ho qui i dati, ma basta ricordarli *grosso modo*) considerava che, soltanto per il dazio sul grano, per acquistare il pane e la pasta ogni cittadino italiano paga una grossa somma...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Quale dazio sul grano, onorevole Pesenti?

PESENTI. È il prezzo che viene fissato ogni anno.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Il prezzo politico è al ribasso. Non so davvero dove sia questo dazio!

PESENTI. Comunque, il prezzo è fissato ad un livello molto elevato, e ciò sostituisce oggi il dazio. Io ho parlato di dazio sul grano perché, per quanto questo sia stato sospeso finché c'è il monopolio, la sua tariffa attuale, quella del 30 per cento concordata ad Annecy, viene in realtà mantenuta non facendo giocare il dislivello tra prezzo internazionale e prezzo nazionale. Il prezzo nazionale è mantenuto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

superiore del 40 e più per cento del prezzo internazionale.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Questa è la paura del dazio.....

PESENTI. Il prezzo fissato da quando è stato abolito il prezzo politico viene pagato dalle categorie più povere, le quali pagano anche sullo zucchero (ella lo sa perfettamente) una imposta.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Sono d'accordo.

PESENTI. E allora, se si sommano tutte queste imposte di consumo sul povero e piccolo contribuente, si vedrà che la pressione fiscale è elevatissima rispetto a quella dei ricchi, che presenta invece anche il maggiore numero di evasioni. Quindi è chiaro che vi sia necessità di perequare, di mettere un po' di giustizia nel nostro sistema tributario.

Ma è chiaro che, per assolvere a questo compito, è necessario presentare un programma che sia impegnativo e che già dai primi passi manifesti una seria volontà di giungere ad una perequazione fiscale, cioè già dai primi passi presenti delle norme che affermino una piena pubblicità e l'introduzione di sistemi democratici nell'accertamento, l'abolizione del concordato e una disposizione che indichi che proprio per questo accertamento si deve cominciare dai redditi più elevati in modo che i piccoli contribuenti siano tranquilli che non saranno essi a subire per primi una maggiorata pressione fiscale.

Occorre che vi sia un impegno del Governo per quanto riguarda le altre norme sostanziali dell'accertamento e della determinazione del reddito imponibile. Io penso che sarebbe stato opportuno stralciare tutti gli altri provvedimenti che riguardano altre questioni, o bonifiche del passato, o formazioni di scorte di ferro, o rilevamenti straordinari, oppure provvedimenti di natura sostanziale, oppure dichiarare da parte del Governo che, se anche lo spirito di questi provvedimenti è sulla vecchia falsariga e favorisce ancora una volta le società e i grandi contribuenti, tuttavia si tratta di una vera e propria liquidazione del passato, e che in avvenire si procederà con altri criteri e con altro spirito.

Risponda l'onorevole ministro a queste domande e indichi il suo programma. Noi manteniamo la nostra sfiducia e le nostre critiche, anche se voteremo per il passaggio agli articoli, perchè tanto ciò dovrà avvenire ugualmente; questo sia un impegno che serva ad indicare qual'è la strada che si dovrebbe seguire per rendere effettiva a dichiarazione unica e per frustrare il tentativo di quei grossi

gruppi che sono lieti dei vantaggi offerti da questo disegno di legge, ma che sono pronti a sabotare, per renderle inefficaci, quelle poche norme che possono stabilire un maggiore controllo sulla loro attività.

Io spero che l'onorevole ministro avrà il coraggio di prendere impegno sui singoli punti della riforma tributaria. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marabini. Ne ha facoltà.

MARABINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che l'onorevole Cavallari sia stato nel vero quando, all'inizio del suo discorso, ha accennato ad una grave deficienza della relazione su questa legge, nel senso che non si può presentare un disegno di legge in materia tributaria senza dare prima un panorama sia pure riassuntivo della situazione generale della nostra economia, poiché senza questo panorama non è possibile vedere se l'economia italiana, se i differenziali strati che girano attorno a questa economia, sono in condizioni di poter concorrere, con un determinato contributo, al bilancio dello Stato.

E quanto detto dall'onorevole Cavallari vale anche per l'economia agricola. Noi dobbiamo rispondere a queste domande, cioè: è in condizioni, l'economia agricola italiana, di poter sopportare l'attuale od un maggiore onere? Quali sono gli strati delle popolazioni agricole in grado di pagare oneri maggiori? Come deve agire la perequazione fiscale? Queste sono le domande alle quali dobbiamo rispondere per poi vedere in che direzione dobbiamo muoverci con il disegno di legge che è attualmente al nostro esame.

Per rispondere a tali domande è quindi necessario riassumere alcuni dati determinanti la pressione fiscale nella nostra agricoltura. Allora avremo questo quadro: il carico fiscale che paga l'agricoltura italiana è passato — secondo dati forniti dalla Confederazione italiana degli agricoltori — da lire 2.737.000.000, nel 1938, a 180.000.000.000 nel 1948.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Onorevole Marabini, ma questo è argomento di interpellanza!...

MARABINI. Aspettavo la sua interruzione. Abbia pazienza onorevole ministro e vedrà che sto dicendo delle cose serie. Dicevo che il carico fiscale è quindi, attualmente, del 65,7 per cento, cioè raggiunge una quota molto superiore a quello che è il punto di maggiorazione determinato dalla svalutazione della lira dal 1938 al 1948. Inoltre, se

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

si considera che il reddito fondiario e agrario nel 1938 era di circa 15 miliardi, con una incidenza tributaria del 18 per cento, nel 1948, con un inasprimento per gli stessi redditi di circa 500 miliardi, si ha una pressione fiscale del 36 per cento.

Lo so che queste cifre occorre prenderle con beneficio d'inventario...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Con molto beneficio d'inventario!

MARABINI. Forse il ministro opporrà alle cifre altre cifre. Ho già ascoltato, nei giorni scorsi, l'interrogazione dell'onorevole De Vita, quando precisò che l'imposizione fiscale era di 131 miliardi, e ho anche ascoltato la interruzione e la risposta dell'onorevole Vanoni che dichiarava che tale cifra non va oltre gli 80 miliardi.

Io non so chi abbia ragione. Forse entrambi non sono nel vero.

Le cifre ufficiose, o ufficiali che siano, sono date secondo la tesi che si vuole difendere.

Ma per me non è questo il punto più importante. Per me la cosa essenziale non è sapere esattamente l'ammontare totale delle tasse (pur non disconoscendo l'importanza di questo dato), ma sapere invece chi paga queste imposte. Questo è il punto più importante. Comunque, prima di arrivare a questo accenno, mi permetto di sottolineare che nessuno potrà negare due cose: la prima è che, mentre l'agricoltura paga allo Stato una parte rilevante, sproporzionata alla sua stessa struttura, specialmente in tempi di crisi dei prezzi agricoli, viceversa lo Stato non dà ad essa che una minima quota dei suoi proventi onde essa possa provvedere ai suoi bisogni. Prova ne sia il limitato, insufficiente bilancio dell'agricoltura, che diminuisce ogni anno. D'altra parte, gli stanziamenti straordinari a favore dell'agricoltura non vanno quasi mai ai piccoli e ai medi produttori, ma vanno sempre ai grandi proprietari, ai grandi agrari. In sede di Commissione, quando recentemente si è proceduto ad uno stanziamento di 8 miliardi per l'agricoltura, pur approvando la legge — che del resto io pure avevo sollecitato in un mio intervento in sede di bilancio del tesoro — feci un'obiezione. Dissi che, nonostante la legge conceda ai piccoli proprietari il 65 per cento della somma accordata, essi non possono usufruire di questo vantaggio non essendo quasi mai in condizione di anticipare il 35 per cento per i lavori di miglioria e dovendo d'altra parte attendere il collaudo e quindi parecchi mesi dall'esecuzione dei lavori per essere rimborsati. Quindi, queste provvidenze rimangono inefficaci, se al piccolo proprie-

tario non si conceda il 100 per cento della sovvenzione. Comunque vorrei a tale proposito che il ministro competente mi dicesse quanti piccoli proprietari hanno potuto usufruire di queste concessioni fatte loro dal Governo.

In secondo luogo, sono o non sono i piccoli e medi produttori coltivatori diretti — e questo è l'essenziale — che vengono chiamati a fornire la più alta percentuale delle entrate dello Stato nel settore agricolo? Sono proprio essi.

A sostegno della mia tesi mi permetto di fare una sola citazione di una personalità la cui competenza, almeno da parte degli uomini di Governo, non può essere messa in dubbio. Il professore Serpieri, nel suo studio *La struttura sociale dell'agricoltura*, a pagina 41 porta delle cifre dalle quali si desume: « L'imposta fondiaria pesava nel 1938 per il 56 per cento sui piccoli e piccolissimi contadini, per il 30,8 per cento sui medi e per il 13,2 per cento sulla grande proprietà terriera ».

A questo proposito bisogna fare un'altra considerazione: che mentre i grandi proprietari terrieri pagano una minima percentuale delle imposizioni fiscali, sono poi quelli che, invece, hanno la parte più grande di proprietà terriera in Italia...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Il Serpieri non può aver scritto una enormità di questo genere.

MARABINI. Credo di aver interpretato esattamente le cifre dell'opera del Serpieri, e non credo nemmeno che oggi queste percentuali siano cambiate.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Il catasto è il catasto, ed ognuno paga per il proprio reddito, in base al catasto, prescindendo dal fatto se la particella catastale sia incorporata in una piccola o grande proprietà.

MARABINI. Il catasto è il catasto, ma i fatti sono i fatti. Comunque, questa sproporzione non è mutata neppure oggi. Ho, al riguardo, delle cifre molto eloquenti, non desunte da statistiche ufficiali (che purtroppo molte volte non dicono la verità), ma raccolte a mezzo degli interessati.

Vediamo, ad esempio, come incidono l'imposta e la sovrimposta fondiarie, nonché l'imposta sul reddito agrario, ecc., e quale è la differenza fra l'incidenza sui redditi dei piccoli coltivatori diretti e l'incidenza sui redditi dei proprietari latifondisti e grandi agrari.

Il proprietario Fughelli Clodovico possiede 5 ettari e ha pagato per ettaro lire 6.687, l'agrario Cremonesi Luigi, che possiede 152 ettari, ha pagato lire 3.611. Il piccolo pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

prietario paga esattamente il doppio di quello che paga il grande proprietario. Vi è, poi, Bonini Giacomo che possiede ettari 2,70 che paga 9.609 lire per ettaro, mentre l'agrario Venturi Enea ne paga 2.361.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi scusi: si tratta di due proprietari, o l'uno è proprietario e l'altro affittuario?

MARABINI. Si tratta di due proprietari.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Evidentemente si tratterà di terreni di differente redditività: non si può paragonare il reddito di un terreno di montagna al reddito di un terreno di pianura!

MARABINI. La sua interruzione aggrava le cose, in quanto le dirò che la redditività della piccola proprietà del Fughelli è inferiore a quella dei terreni del Cremonesi siti in località della pianura bolognese fra le più fertili.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi dia i dati; voglio accertare la cosa. Escludo che col catasto una cosa simile sia possibile.

MARABINI. Del resto per me l'essenziale è che, mentre il Fughelli e il Bonini lavorano essi la loro terra, pagano tuttavia una imposta doppia del Cremonesi, che invece fa lavorare la terra da altri!

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non può essere vero, almeno ponendo la questione in questi termini.

MARABINI. Potrei citare altri numerosi esempi. Valga per tutti quello del principe Torlonia, il quale con 395 ettari di terra situata in una delle zone più fertili della provincia di Bologna paga appena 2.865 lire per ettaro, mentre l'agricoltore Raimondi Alfonso, proprietario di un ettaro e mezzo di terra, paga ben 8.510 lire!

Questa tesi mi servirà, poi, al momento della presentazione degli emendamenti, per chiedere che siano esentati dal pagamento dell'imposta coloro che hanno cinquemila lire di reddito, base 1937.

Quindi, la vostra legge sulla perequazione tributaria non introduce alcuna variazione, e fa rimanere inalterata la sperequazione esistente. Quando si è fatta la proposta al Senato di esentare i piccoli proprietari che hanno un reddito minore delle 5.000 lire — base 1937-1938 — i senatori della maggioranza e l'onorevole Vanoni hanno respinto gli emendamenti che erano stati presentati al riguardo.

È stata, appunto, l'ingiustizia fiscale sopra documentata che ha portato alla rovina tante economie contadine, per cui innumerevoli piccoli proprietari sono andati ad ingrossare la grande armata dei braccianti agricoli, alla

ricerca continua e affannosa di una giornata di lavoro per poter sfamare le loro famiglie! Difatti, dal 1921 al 1936, ben 320.211 piccoli proprietari si sono trasformati in braccianti o in mezzadri, e dal 1926 al 1938 ben 76.000 piccole proprietà sono state espropriate, perché non erano in condizioni di pagare le imposte! Purtroppo, tale situazione esiste ancora oggi, anzi si può affermare che nel dopoguerra, in questi ultimi anni soprattutto, il meccanismo fiscale ai danni degli strati meno abbienti si è accentuato. Tale accentuazione si è avuta, soprattutto all'inizio del secondo semestre del 1947, in occasione dell'esclusione dal Governo dei ministri socialisti e comunisti. Da quel momento non si è avuto che un susseguirsi di imposte, un inasprimento tributario, una fiscalità vessatoria che prese il via dall'imposta straordinaria proporzionale sul patrimonio.

Con l'applicazione di quel tributo si è proceduto ad un vero e proprio atto di espropriazione della piccola proprietà, portando alla rovina un gran numero di piccoli proprietari specialmente delle zone di montagna. Al riguardo, basta che io citi un caso significativo: un proprietario di dodici pertiche milanesi, pari a meno di un ettaro, di bosco e di terreno di collina ha dovuto pagare ben 16.000 lire di quell'epoca, per questa imposta (parlo del secondo semestre del 1947); non solo, ma per somme equivalenti, se non maggiori, vennero tassati terreni posti in località montane dove ogni zolla coltivata — come ella sa, onorevole ministro — rappresenta uno sforzo, un eroico sacrificio da parte di quei contadini! (*Interruzione del ministro delle finanze*). A quell'imposta occorre aggiungere l'aumento degli imponibili dell'imposta fondiaria, del reddito agricolo, l'inasprimento delle imposte indirette, delle imposte sugli scambi...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma se abbiamo ridotto della metà le aliquote sulle imposte relative agli scambi!

MARABINI. Mi risponderà, onorevole ministro, nella sua replica, però con dati concreti. Di fatto tale imposta non è stata ridotta. Sì, vi sono stati dei tentativi di annullamento di certe imposte, ma all'atto pratico il contribuente ha dovuto sempre pagare. Le voglio ricordare, onorevole ministro, ad esempio, il decreto Scoccimarro che esentava da tributi i terreni montani posti a 700 metri. Ella mi dirà che questo decreto esiste ancora e che questi terreni sono esentati; ma, onorevole ministro, a me risulta invece che moltissimi contadini pagano ancora questo tributo. Ella dice di no; ebbene, io le farò pervenire una lista di questi contadini che ancora pagano i

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

tributi. Può darsi che ciò avvenga non per volontà sua; ma chi applica la legge sono agenti che dipendono da lei.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Abbiamo fatto una inchiesta recente, dalla quale risulta che il 90 per cento è sistemato; per il rimanente 10 per cento la colpa è da attribuirsi ai comuni che non adempiono a certe formalità.

MARABINI. Già ella stessa comincia a confessare che vi è qualche cosa di vero al riguardo. Comunque, onorevole ministro, ritornando all'aumento della pressione fiscale, citerò delle cifre che mi sono permesso di raccogliere nell'ufficio di una esattoria di un paese che conosco (non faccio il nome del funzionario perché oggi viviamo in un periodo in cui gli impiegati hanno paura di far sapere il loro nome per non essere trasferiti e peggio). Da queste cifre si può avere un'idea dell'aumento delle imposte per i piccoli e medi proprietari dal 1946 al 1949. Ecco dei dati: podere di ettari 5,55 da 5.200 lire di imposta nel 1946 a lire 35.935; podere di ettari 5,39 da 8.126 lire a 42.562 lire; podere di ettari 6,22 da 7.890 a 39.346 lire; podere di 27 ettari da 26.318 lire a 147 mila lire; podere di 30 ettari da 26 mila a 177 mila lire. Veda, dunque, onorevole ministro, l'aumento favoloso delle imposte per le piccole e medie proprietà! E questo aumento non solo si è verificato per le piccole e medie proprietà, ma anche per i poderi a mezzadria. Per esempio, per i sei poderi dell'E.C.A. di Imola, in totale 72 ettari, le imposte sono salite da 120 mila lire nel 1946 a circa 700 mila lire nel 1949. E si tratta di un istituto di beneficenza!

E, se vogliamo vedere l'aumento del coefficiente di un piccolo proprietario del bolognese, dal 1946 al 1949, per talune imposte (reddito agrario, imposta fondiaria e pagamento dei contributi di bonifica), avremo il quadro seguente. A proposito dei contributi di bonifica mi sia permesso di aprire una parentesi: di tali contributi non si fa mai cenno, mentre, in realtà, vi sono dei piccoli proprietari e dei mezzadri che sono obbligati a pagarli anche se i loro terreni non devono essere bonificati, per il semplice fatto che tali terreni si trovano nel comprensorio di bonifica. Si verificano anche molti casi in cui mezzadri e piccoli proprietari pagano due volte i contributi di bonifica esistendo nella loro zona due comprensori.

Riprendendo il filo della mia esposizione, dicevo che le imposte di un piccolo proprietario sono passate da 3.431 lire a 23.751, con un coefficiente d'aumento di 6,9 per il reddito agrario; per l'imposta fondiaria da 11 mila

lire a 51 mila, con un coefficiente d'aumento di 4,5; per i contributi di bonifica da 3.871 a lire 16.621 con un coefficiente d'aumento di 4,3 volte. Orbene, quando ho iniziato il mio dire, ho affermato che prima di studiare e di redigere delle leggi, prima di cominciare addirittura a vedere se dobbiamo aumentare le imposte o diminuirle, bisogna vedere la direzione verso la quale noi dobbiamo andare, cioè se l'agricoltura è in condizioni di mantenere l'attuale carico fiscale e di subire un ulteriore aumento, se le imposte sono suscettibili di aumento per i grandi proprietari o se dobbiamo, invece, aumentarle ad altri strati, o se invece occorre diminuirle a chi non può pagare addirittura le imposte per l'eccessivo impoverimento.

E da questa analisi non debbono essere esclusi i piccoli e medi fittavoli, poiché la loro situazione non è meno difficile di quella dei mezzadri e di quella dei piccoli proprietari. Non voglio citare le cifre: lo farò in sede di emendamenti, per provare anche qui che quando noi domandiamo che vi sia realmente una perequazione fiscale per i fittavoli non lo facciamo per demagogia.

Innanzitutto, onorevole Vanoni, io ricordo questo: che è una ingiustizia basare l'imposta dei fittavoli sull'ammontare del canone d'affitto. Noi sappiamo che purtroppo, per fame di terra, per poter avere un pezzettino di terra, nel tentativo di avere almeno il pane per la famiglia, il contadino oggi, per piccolissimi appezzamenti di terra, che sono dei veri fazzoletti, paga 200 mila lire all'anno di affitto. Ora, quando si vuole stabilire l'ammontare fiscale o l'imponibile sulla base dei canoni d'affitto si commette una grande ingiustizia; non solo, ma v'è anche una sperequazione nell'interno del sistema. Io non so se sia stata tolta questa sperequazione. Ma so che fino a qualche tempo fa (mi correggerà se sbaglio) fino a 10 ettari si applicava il 60 per cento del canone; da 11 a 50 ettari il 50 per cento; da 50 ettari in poi il 40 per cento. Questa sperequazione, onorevole Vanoni, esiste ancora oggi, almeno nella provincia di Bologna. Quindi vuol dire che chi meno paga di canone, meno paga di imposta; chi più paga di canone, più paga di imposta. Siccome il canone maggiore è sempre pagato dai piccoli affittuari per piccole particelle di terra, così anche qui sono i piccoli affittuari che devono pagare le imposte, contrariamente a quello che si fa coi grandi affittuari.

Onorevole ministro, risulta chiaro dalle cifre esposte quanto grande sia il grado di aumento delle imposte sulla piccola proprietà

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

coltivatrice e sui coltivatori manuali in generale. Ma questa loro situazione penosa, conseguenza della forte pressione fiscale, diventa ancora più penosa per il fatto che questi piccoli proprietari debbono scontare proprio essi l'andamento delle forbici. Noi vediamo che le forbici si aprono e si chiudono sempre a sfavore dell'agricoltura, ma soprattutto a sfavore dei piccoli coltivatori diretti; perché l'agrario può vendere una quantità di prodotti abbastanza rilevante nel periodo più vantaggioso. Inoltre l'agrario può con altre fonti sopportare l'andamento sfavorevole delle forbici, in quanto spesso è azionista di uno zuccherificio, o di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, o magari addirittura della Montecatini o della Fiat. Il piccolo proprietario, invece, non può ricorrere ad altre fonti per far fronte alla sua situazione poiché non ha quasi mai da vendere i suoi prodotti sul mercato. E, se li vende, è obbligato a farlo nel momento del raccolto, al momento della congiuntura più sfavorevole per fronteggiare il pagamento delle imposte, delle cambiali, ecc.. Egli invece è obbligato a comperare i prodotti industriali che gli occorrono a prezzi crescenti. È un fatto che, quando il piccolo proprietario o produttore vende, riscuote non il prezzo medio che voi stabilite nelle vostre statistiche ufficiali, le quali poi portano a falsificare l'ammontare del valore dell'agricoltura. Non può valere per esempio l'indice medio, prendendo quello del prezzo della canapa, delle nocciole o delle noci, per l'economia del montanaro: per il montanaro, l'indice è quello della lana, delle castagne, è quello degli ovini, del bestiame, ecc.. E sono proprio questi indici quelli che cadono precipitosamente.

Ero l'altro giorno sull'Appennino toscano: tutte le castagne si trovavano ancora in gran parte sotto i castagneti perché ai montanari si offrono appena sette od otto lire al chilo, quando costa di più la raccolta. Tuttavia questi poveri contadini debbono pagare ugualmente le imposte, anche se muoiono di fame.

Quindi, onorevoli colleghi, onorevole ministro, bisogna fare quello che non si è fatto, bisogna cioè rivedere questa legge. Non possiamo accettarla e mettere il polverino su quello che ha fatto il Senato. Sarebbe allora inutile venire qui a discutere delle riforme agrarie, della formazione della piccola proprietà coltivatrice, quando questa piccola proprietà coltivatrice esistente muore. Si vuole creare la piccola proprietà coltivatrice nuova, mentre si fa morire la proprietà coltivatrice esistente! E ciò avviene soprat-

tutto per l'esoso gravame fiscale. Non è forse questa un'ironia, non è forse questa una grave contraddizione: noi abbiamo, sì, il dovere di passare alla formazione di una piccola proprietà coltivatrice — e non entro ora nella questione del come debba essere formata questa piccola proprietà coltivatrice — ma tengo a mettere in rilievo che noi dobbiamo in pari tempo salvare la vecchia proprietà coltivatrice, e l'unico modo per salvare la vecchia proprietà coltivatrice è quello di fare sul serio la parificazione fiscale, non di accentuare, come invece si sta facendo, la spequazione fiscale.

E questi suggerimenti non vi vengono soltanto da un uomo di parte, ma vi vengono da molte altre parti che militano in campo opposto al nostro. Molto si scrive a proposito della situazione penosa dei piccoli produttori. Scrivono i democristiani, scriviamo noi, scrivono gli uomini di scienza. Cosa dice, ad esempio, Arturo Marescalchi nella rivista *Nuova antologia*? dice: « Innanzi tutto esentare, da imposte e tasse di qualsiasi specie l'agricoltura che abbia dei veri caratteri disagiati della montagna. La benemerita di coltivare in condizioni così aspre e difficili la poca terra, mantenerla in efficienza, rimanervi attaccati a costo di sacrifici, va premiata. Altro che far pagare le tasse! Lassù! Bisognerebbe dare dei premi di residenza, almeno con la somministrazione di alcune cose più necessarie, a queste vigili sentinelle, a queste milizie della sana economia montana, la cui opera si riflette anche sulla pianura e sulle città ».

Questa è la verità! Bisognerebbe dare dei premi perché, se non cominciamo realmente a dare quello che occorre per cercare di migliorare l'economia montana sia dal punto di vista materiale sia dal punto di vista umano, non soltanto non fermeremo il processo di spopolamento della montagna ma non faremo altro che accelerarlo, come avviene, purtroppo, oggi nell'Appennino tosco-emiliano-romagnolo e un po' ovunque nelle zone montane. Vi sono case e poderi abbandonati persino nelle vallate del Santerno. Mentre si parla di costituire la piccola proprietà coltivatrice i piccoli contadini e i montanari abbandonano le loro case ed i loro poderi soprattutto perché la imposizione fiscale schiaccia la loro economia. Sentite ciò che scrive al riguardo il *Mondo agricolo*: « Purtroppo nelle zone di piccola proprietà lo spettacolo è quello penoso di una agricoltura primitiva, regredita, stentata, fatta più di rassegnazione che di entusiasmo. Non si transita perché mancano le stra-

de, ecc., perché i concentrati costano e la superficie a foraggio rende meno. Le abitazioni sono misere e insalubri, dove ci si abbrutisce, ci si ammala, ci si dispera, dove manca l'acqua da bere, ecc. ». E conclude: « per i piccoli proprietari vi sono soltanto delle imposte da pagare ».

Queste cose le dicevo all'onorevole Segni, che vedo appunto al banco del Governo. Onorevole Segni, ella ha promesso che andrà incontro ai bisogni di questi montanari, di questi piccoli proprietari. Io ne ho preso atto. Ma si ricordi, onorevole ministro, che il tempo è galantuomo e le domanderà se realmente ella ha compreso i bisogni impellenti della piccola proprietà coltivatrice e in generale dei contadini lavoratori.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, non voglio concludere il mio intervento con delle grandi frasi, non voglio nemmeno polemizzare con l'onorevole Vanoni, il quale rispondendo all'onorevole Cerutti, che chiedeva una maggiore comprensione per i piccoli produttori, tirava fuori la storiella dei suoi elettori piccoli proprietari, consapevoli di pagare...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Io dissi che i piccoli proprietari non credono a chi promette l'abolizione delle tasse, perché hanno esperienza.

MARABINI. Sta bene, onorevole Vanoni. Ripeto che non voglio polemizzare con lei, ma alla sua storiella voglio aggiungere un'altra storiella che mi sembra molto più concreta della sua: una storiella che si ripete ogni giorno; una storiella che trova la sua espressione nei numerosi convegni della montagna e della pianura che vanno succedendosi in questi ultimi mesi. Nei numerosi ordini del giorno che in questi convegni sono stati votati, si richiama l'attenzione del Governo sulla situazione gravissima dei piccoli produttori e dei braccianti. Questi ordini del giorno sono firmati anche da segretari del partito democristiano, da segretari dei sindacati democristiani e dai rappresentanti di altri partiti al Governo. Da tutti si è ritenuto necessario chiedere un alleggerimento del pesante fardello fiscale che grava sul contadino. Su questi motivi si è creato un vero fronte unico che il Governo farà bene a tenere nell'opportuna considerazione, perché da esso dovrebbe attingere le forze nuove della sua politica, perché solo così potrà salvare dalla degradazione e soprattutto dalla degradazione generale la nostra economia e in particolare la nostra economia agricola e le masse che in essa trovano le loro fonti di vita.

Prima di concludere, mi permetto di aggiungere che anche i contadini sono restii a versare loro contributi al Governo perché sanno che questo, anziché devolverli in opere socialmente costruttive, li usa per impostare la sua politica di guerra. I contadini sanno per loro tragica esperienza che essi, più di tutti gli altri strati sociali, hanno sempre dovuto pagare le follie delle imprese imperialistiche e col sangue e col danaro.

Facciamo quindi uno sforzo, onorevoli colleghi: rivediamo questa legge; diamo soddisfazione ai contadini, seguendo in ciò lo spirito della nostra Costituzione che vuole addossati i maggiori oneri a chi è realmente in condizione di sopportarli. Solo in questo modo noi renderemo un servizio alla nazione, alla nostra economia agricola e soprattutto alla nostra laboriosa popolazione rurale. Tenga presente il Governo e teniamolo presente anche noi tutti, onorevoli colleghi, che dovremo rendere conto alle masse rurali della posizione che noi assumeremo di fronte a questo disegno di legge. Dalla nostra comprensione le masse rurali attendono un atto di saggezza democratica. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

Per la discussione di una mozione e di interpellanze.

GIAVI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIAVI. Chiedo al Governo se è in grado di rispondere alla richiesta da me fatta nella precedente seduta di fissare la data di discussione della mozione che ho presentato, insieme con altri venti colleghi, nella seduta del 27 luglio, sugli sviluppi del conflitto in Corea.

PRESIDENTE. Nella seduta di venerdì è stata annunciata una interpellanza degli onorevoli Almirante ed altri, la quale consta di due parti, la prima inerente alla politica estera e la seconda alla politica interna. Credo che tale interpellanza, per la parte riguardante la politica estera, possa essere abbinata alla mozione Giavi. Onorevole Almirante, ella è d'accordo?

ALMIRANTE. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che sullo stesso argomento è stata presentata oggi la seguente interpellanza firmata dagli onorevoli Longo,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

Amendola Giorgio, Pajetta Gian Carlo, Ingrao, Montagnara e Laconi:

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per conoscere i motivi che hanno indotto il Presidente del Consiglio, il ministro e il sottosegretario di Stato per gli affari esteri a fare le note dichiarazioni alla stampa di incondizionato appoggio alla politica estera americana e di esplicita adesione alle minacce di impiegare la bomba atomica formulate dal presidente Truman, minacce che hanno sollevato in Italia e nel mondo la preoccupazione e la condanna delle masse popolari e degli uomini politici responsabili.

« I sottoscritti chiedono, altresì, di conoscere i motivi per cui il Presidente del Consiglio e il ministro degli affari esteri non hanno ritenuto di dover esporre al Parlamento la posizione del Governo italiano in questo momento di crisi, malgrado il giustificato allarme del paese.

« Chiedono, infine, se il Governo intenda prendere o favorire iniziative atte a promuovere una effettiva distensione dei rapporti internazionali e a salvaguardare la pace ».

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Rispondendo all'onorevole Giavi, vorrei ricordare la mia dichiarazione del 28 luglio, quando la sua mozione venne presentata. Citavo infatti allora la dichiarazione recentissima del Consiglio dei ministri, la quale affermava che la pace è l'estrema aspirazione del popolo italiano e che il Governo intende operare incessantemente per essa, in piena solidarietà internazionale e allo scopo di garantire la sicurezza di tutte le nazioni.

Nello stesso senso il Governo segue attentamente anche oggi la situazione, pronto a cogliere ogni occasione adatta per favorire la cessazione o la limitazione del conflitto e a cooperare a tal fine con le nazioni amiche più direttamente interessate alla situazione dell'oriente, per quanto formalmente la nostra esclusione dall'O. N. U. circoscrive il campo di azione della nostra diplomazia.

Non ho quindi obiezioni da opporre allo spirito e alle finalità espresse nella mozione, specie perché, come è detto nel suo testo, essa mira alla preservazione della pace nel mondo sulla base essenziale del ripristino della legge internazionale.

Rimane così riconfermata la nostra solidarietà con ogni sforzo diretto a scoraggiare

e ad eliminare l'aggressione come metodo per risolvere i problemi dei popoli.

Non c'è bisogno di aggiungere che i nostri sentimenti di fraterna amicizia verso il popolo degli Stati Uniti e il suo Governo, i quali hanno contribuito così efficacemente alla rinascita della nuova Italia, diventano più vivi e attuali nel momento della prova, prova che il popolo degli Stati Uniti certo supererà con quello slancio ideale che fin dalla prima guerra europea lo fece paladino generoso di pace e di libertà.

Il Governo, infine, consapevole che a consolidare la pace contribuisce in sommo grado la sicurezza, accelererà le misure inderogabili per dare alle nostre forze armate, e più particolarmente all'esercito, la consistenza e l'attrezzatura difensiva indispensabili per garantire, nel quadro del patto atlantico, lo sviluppo pacifico e indipendente della vita nazionale.

Premissa dunque la mia adesione di massima alla discussione della mozione Giavi e delle interpellanze ad essa collegate sullo stesso argomento, desidererei rilevare l'esigenza che, nel quadro dei lavori della Camera, si tenga conto di alcune necessità e soprattutto di una, che mi pare estremamente urgente e desiderata da tutti: che si crei la base per una prossima campagna elettorale per le elezioni amministrative. Questa base è il sistema elettorale, per cui esistono parecchie proposte che dovrebbero venire discusse, secondo informazioni che ho circa le trattative in corso, nella settimana ventura. Desidero quindi chiedere alla Camera che la discussione sopra l'argomento di cui abbiamo fatto parola venga avviata subito dopo il dibattito sui sistemi di elezioni amministrative.

GIAVI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIAVI. Signor Presidente, io credo di aver già, nella seduta di venerdì scorso, dato la dimostrazione che gli altri firmatari della mozione ed io non avevamo intenzioni aggressive — mi si lasci correre questo termine — nei confronti del Governo, nel senso di volerlo costringere, in sì grave momento ad una discussione precipitata, o di negargli quella ragionevole dilazione che il Governo avesse richiesto. E l'onorevole Presidente del Consiglio risponde oggi di accettare la discussione della mozione, ma solo dopo l'approvazione delle leggi elettorali.

A questo riguardo vorrei far presenti alcune considerazioni. Questa mozione è già antica, perché è stata presentata prima delle ferie. Ella, onorevole Presidente del Consiglio,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

nella seduta del 28 luglio promise che sarebbe stata discussa la settimana successiva se la Camera avesse continuato i suoi lavori o, in caso contrario, alla ripresa immediata dei nostri lavori.

È inutile che insista sulle ragioni che ci hanno portato poi a non chiederle il pronto mantenimento di questa promessa. Tuttavia, proprio questa nostra moderazione e il fatto che noi oggi le ricordiamo le sue promesse solo perchè gli sviluppi degli eventi rendono di nuovo attuali e urgenti i motivi determinanti della nostra mozione, le confermano comè non vano amore di polemica, o l'intenzione di suscitare a scopi agitatoio, discussioni su problemi così delicati, ma solo la profonda convinzione che, in questo momento, il dibattito non possa essere ulteriormente dilazionato, giustifica le nostre pressioni.

Giacchè ella, onorevole Presidente del Consiglio, si è riferito alle dichiarazioni fatte nella seduta del 28 luglio, vorrei farle considerare che mai abbiamo dubitato dei sentimenti di pace suoi e del partito che ella rappresenta. Personalmente non ho mai dubitato che ella e i suoi amici di partito desiderino la pace tanto ardentemente quanto noi la desideriamo. Ma la questione non è qui. Non si tratta di accertare nei nostri reciproci confronti se siamo tutti animati da questo sentimento, ma di deliberare insieme quali siano i mezzi più idonei per contribuire al mantenimento della pace.

È, ancora, vorrei ricordarle che, a differenza di una interpellanza, una mozione non ha lo scopo di far conoscere alla Camera l'opinione del Governo ma proprio l'opposto e cioè di portare il Governo a conoscenza dell'opinione della Camera. Ora, poichè si tratta di pace o di guerra, e le decisioni in ordine alla pace e alla guerra sono riservate dalla Costituzione al Parlamento e d'altra parte, come accennava stamane in una dichiarazione ufficiosa l'onorevole ministro degli esteri, la situazione è ancora fluida, vi sono tutti i motivi perchè questa opinione venga detta e venga detta il più presto possibile, finchè la materia resta fluida, in modo che il contributo che possiamo dare alla causa della pace possa avere effetto prima che la situazione maturi e si concreti (speriamo che ciò avvenga il più tardi possibile, anzi che mai debba avvenire) in irreparabili fatti compiuti.

Per questo, onorevole Presidente del Consiglio, rinunciando a dilungarmi in altre considerazioni, che pur sarebbero attinenti al tema, io accetterei senz'altro la sua proposta,

pregandola tuttavia di venire ulteriormente incontro al nostro desiderio, fissando una data entro la quale, ancorchè la Camera non avesse potuto assolvere i compiti inerenti all'approvazione della legge elettorale, la mozione debba essere discussa.

PRESIDENTE. In sostanza, ella, onorevole Giavi, chiede una assicurazione che comunque la mozione sia discussa prima delle vacanze natalizie.

GIAVI. Chiederei che la discussione avvenga entro la prossima settimana.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Prima delle vacanze, senz'altro. Se sarà possibile, entro la settimana ventura.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare sulla data di discussione della mozione Giavi.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Noi riteniamo necessario fissare una data precisa per la discussione della mozione, discussione che non può essere più oltre protratta, come ci è stato chiesto dal Presidente del Consiglio (*Interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri*). Onorevole De Gasperi, io aggiungo il mio al suo stupore: ella ci ha detto che vorrebbe discutere questa mozione solo dopo le leggi elettorali amministrative. Capisco che le leggi elettorali la preoccupano in questo momento, ma le faccio osservare che esse non figurano neppure all'ordine del giorno dell'Assemblea in questo momento. Sono oggetto solo di discussioni extra parlamentari, e pertanto non mi sembra possibile far dipendere la fissazione della data dello svolgimento di questa mozione da quella dell'approvazione di disegni di legge che non sono ancora all'ordine del giorno dell'Assemblea e che per due anni abbiamo atteso invano. Adesso ella si accorge che è molto più importante discutere queste leggi che non una mozione che ci permetta di vedere che cosa noi si possa fare per la pace o per la guerra nel mondo (*Commenti*), e se il nostro Governo deve oppure no intervenire e in quale direzione. (*Commenti*).

Io le voglio rivolgere un'altra domanda, onorevole Presidente del Consiglio, se i deputati del suo partito me lo consentono. È la seconda volta che noi ci troviamo di fronte a dichiarazioni, a comunicazioni del Governo, sulle quali non ci è stato permesso di discutere. Anche oggi ella ha fatto delle dichiarazioni di fronte alla Camera, ma non consente che la Camera discuta immediatamente su queste dichiarazioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

Cosa significa questo continuo rifiuto a discutere la questione in questo momento? La stampa riporta dichiarazioni di membri del Governo, che non si sa se siano ufficiali o no; il Presidente del Consiglio fa delle dichiarazioni monche dinanzi al Parlamento, su cui non si discute. Tutto questo è senza precedenti, non solo nel Parlamento italiano, ma in tutti i Parlamenti europei! (*Interruzioni al centro e a destra*).

Noi non vi vogliamo far perdere del tempo, e avremmo capito che il partito di maggioranza avesse affrontato così il problema: non riaprire il dibattito su tutte le questioni di politica estera; ascoltare una dichiarazione responsabile del Governo, che dica che cosa si propone di fare, in questa determinata circostanza e poi i gruppi cerchino di limitare la discussione, di modo che, brevemente, si possano determinare le posizioni dei partiti sull'argomento. Ma prima di tutto dovrebbero essere informati il Parlamento ed il paese, in maniera responsabile ed esauriente, di quelle che sono le intenzioni del Governo in questo momento.

Io credo, onorevoli colleghi, che nessuno di voi dovrebbe contrastare su questo fatto: siamo in un momento in cui non solo è necessario discutere il problema, ma è urgente discuterlo. (*Interruzione del deputato Giammarco*).

Veda, onorevole Giammarco, io forse potrei ritenere superflua una dichiarazione del mio partito sulla politica internazionale, perché posso pensare che la nostra posizione sia sufficientemente chiara (*Commenti al centro e a destra*). Ma io credo che gli onorevoli colleghi che hanno ascoltato ed applaudito le profezie di pochi giorni fa dell'onorevole Giuseppe Bettiol debbano avere bisogno di sentire una parola nuova; debbano aver bisogno di dire: siamo di fronte ad una situazione che non ci aspettavamo, ed in questa situazione il Governo, il nostro partito, deve esporre, in un modo responsabile, la linea della sua politica.

Ma poi, cosa è questo mistero in cui la politica estera deve essere avvolta nel nostro paese? Si è avuta una discussione, nel Parlamento inglese, che ha preceduto l'intervento diplomatico del primo ministro, cioè una discussione che ha potuto informare il primo ministro dell'opinione del Parlamento.

Il giornale della democrazia cristiana, l'altro giorno, citava, con dubbio gusto, questi esempi di unità nazionale degli altri paesi ed aggiungeva: « perché questo non avviene in Italia? »

Ma è stato chiesto a questo Parlamento di vedere se c'è un minimo comune denominatore per la salvezza della pace? È stato chiesto a voi della maggioranza di poter dire qualche cosa su questa possibile unità, che dovrebbe addirittura precedere l'esposizione di una politica?

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, non parli come se l'onorevole Presidente del Consiglio avesse rifiutato di discutere la mozione.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, sto citando degli esempi, per dimostrare che altrove si è discusso prima ancora di oggi e, quindi, molto prima di quella data indeterminata, di cui si parla per la discussione di questa mozione. Anche il governo francese, prima di fare dei passi, ha consultato il Parlamento. Persino in Norvegia è stata almeno convocata la commissione degli esteri. In Italia vi sono una Commissione degli esteri al Senato e una Commissione degli esteri alla Camera; il Governo non ne tiene conto. Nessun Parlamento vede la commissione degli affari esteri funzionare in modo così difettoso ed insufficiente come il nostro. Perché non è stata convocata almeno una delle due Commissioni, in modo che il Parlamento fosse informato?

Io vorrei richiamare, onorevoli colleghi, la vostra attenzione su questo punto, e mi ricollego a quanto ha detto il collega onorevole Giavi: non si tratta di una discussione, di cui si possa dire *a priori* che sarà oziosa. Ritengo che gli avvenimenti di questi giorni già accennino a possibili sviluppi diplomatici. Noi diciamo che proprio in questo momento ogni voce che si pronunzia può avere un peso, anche la voce di piccole nazioni ha già potuto avere un peso.

Ed io credo che il primo dovere del Governo italiano sia questo: fare che anche l'Italia abbia la sua parte oggi nel concerto mondiale.

Voi umiliate il nostro paese (*Rumori al centro e a destra*), se fate sì che esso possa pronunziarsi soltanto quando gli altri hanno già deciso (*Vive proteste al centro e a destra*).

Collegli che gridate a questo modo, non vi chiediamo di poter esprimere la nostra politica; ma vi diciamo che un Governo umilia il paese, quando non osa esso esprimere la sua politica, quando non osa dichiararla, quando non agisce, quando non interviene.

Voi avete potuto leggere l'altro giorno sul *Giornale d'Italia*, un giornale semiufficiale o, almeno ufficioso, questa stupefacente dichiarazione; « Gli Stati Uniti sono molto accorati per quello che è avvenuto in questi giorni. »

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

L'unico Governo che si è comportato correttamente, cioè che non ha detto niente, è il Governo italiano». Questa è un'offesa del *Giornale d'Italia* al Governo.

La situazione internazionale è di per sé abbastanza grave e preoccupante, ma nuovi motivi di preoccupazione sono aggiunti dalla dichiarazioni rese da membri di questo governo: dal ministro Sforza e dal sottosegretario Brusca.

Questa è una cosa, che ha aggravato la situazione, perché queste dichiarazioni pesano sul nostro paese. Gli uomini e le donne amanti della pace, preoccupati della sorte del paese in questo momento, hanno diritto di domandarsi: È possibile che la politica estera del nostro paese sia affidata ad un uomo che dice queste cose? È possibile che l'onorevole Brusca debba dichiarare che il popolo italiano approverà gli Stati Uniti se gli Stati Uniti decideranno di gettare la bomba atomica? Abbiamo bisogno di sapere queste cose. Se l'onorevole Brusca non le ha dette, smentitele; ma che si sappia che la Camera italiana non approva simili irresponsabili dichiarazioni, si sappia che noi non approviamo quelli che si apprestano a commettere questo delitto.

DELLE FAVE. Approvate i cinesi? (*Rumori alla estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Vorrei solo una cosa e cioè che un giorno un deputato della maggioranza si decidesse a prendere la parola ed a dichiararsi effettivamente e pienamente solidale con la politica del ministro degli esteri.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, si mantenga nei limiti dell'argomento. In questa sede ella non può fare un discorso politico; proponga una data per la discussione della mozione e dica i motivi per cui la propone.

PAJETTA GIAN CARLO. Farò la proposta, signor Presidente.

Da ogni parte affiorano dubbi e contraddizioni (che neppure la stampa governativa ha potuto tacere). Ma cominciano a manifestarsi anche nel campo che fino a ieri considerava ogni nostra parola quasi come un'offesa. Noi abbiamo il diritto di sapere se queste manifestazioni giornalistiche possono concretarsi anche in una dichiarazione politica.

Infine vi è l'aperta opposizione alla politica ed alla persona del ministro degli esteri anche da parte di autorevoli rappresentanti del partito di maggioranza, che hanno espresso come potevano la loro dichiarata, aperta opposizione. Noi abbiamo il diritto di sapere

se essi vogliono anche qui in Parlamento rinnovare le loro critiche.

Ecco i nuovi motivi di urgenza e di impossibilità di rinviare oltre questa discussione.

Onorevole Presidente del Consiglio, io penso che il Parlamento debba sapere, e credo che nessuno di noi possa far torto al popolo italiano pensando che esso non voglia sapere qual'è la sua parte in questo momento. Tacere ancora significherebbe essere contro la pace. Ma se voi tacerete, il paese non potrà conservare il silenzio perché l'Italia vuole la pace. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Una voce al centro. Conosciamo la vostra pace.

PAJETTA GIAN CARLO. Per concludere con una proposta formale, chiedo che la discussione sulla mozione Giavi avvenga entro la corrente settimana.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho cercato di chiarire le ragioni per cui accettavo di discutere la mozione e facendo ciò naturalmente sono arrivato a dichiarazioni di carattere generico che anticipano un po' la discussione, ma che hanno in ogni caso un senso tranquillante, in quanto tra la mozione e il nostro punto di vista sostanzialmente non vi era differenza. Quindi non vi è alcun dubbio sulla nostra intenzione di non fare opposizione a discutere e a votare la mozione.

Ho chiesto soltanto una piccolissima dilazione. (*Commenti all'estrema sinistra*). Mi sia consentito dire che è piccolissima, e l'ho chiesta per questa ragione: evidentemente la discussione in corso dovrà essere continuata fino alla fine della corrente settimana, prima della prossima breve interruzione dei lavori della Camera (che sarà di quattro o cinque giorni), e in questa settimana pertanto non vi è la possibilità di affrontare altre discussioni. Quindi si dovrà aspettare la prossima settimana. Io speravo che per martedì la Commissione dell'interno fosse senz'altro in grado di presentare il progetto di riforma elettorale e che entro la seduta di mercoledì si potesse arrivare ad una conclusione su questo punto. In fondo non chiedevo che un differimento di quattro o cinque giorni, oltre il breve periodo di interruzione.

Faccio poi osservare che non vi è da temere un peccato di omissione da parte del Governo, quando si fanno delle dichiarazioni così esplicite. Comunque — ripeto — ogni occasione che potrà venirci offerta per interve-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

nire in favore della pace verrà accolta con grande entusiasmo da parte del Governo.

Quanto, poi, alla lamentela fatta dall'onorevole Pajetta, che l'Italia sia esclusa, che l'Italia sia fuori circolazione in questa grave questione, l'onorevole Pajetta non ha che da ricordare una cosa: questo dipende non dalla debolezza del Governo o dall'incoscienza del Governo o del popolo italiano ma dal fatto che l'Italia è stata esclusa dall'O. N. U. ! (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Pongo in votazione la proposta Pajetta che la mozione sia discussa entro la settimana in corso.

(*Non è approvata*).

Come la Camera ha udito, Governo e proponente sono d'accordo che la mozione Giavi sia discussa entro la prossima settimana e in ogni caso prima delle vacanze natalizie. Si intende che alla discussione sarà congiunto lo svolgimento delle interpellanze Almirante e Longo.

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

1°) se risponde a verità che l'importante Consorzio elettrico del Buthier — costituitosi all'inizio del 1950 tra l'Azienda elettrica municipale di Torino, la Cogne e le ferrovie dello Stato — non ha ancora provveduto alla nomina delle cariche sociali (cioè del presidente, vicepresidente, Comitato esecutivo e consigliere delegato) previste dallo statuto e si è limitato a costituire un Comitato esecutivo provvisorio; e nel caso affermativo per quali motivi ciò si è verificato;

2°) se non ritiene nocivo agli interessi del Consorzio un tale precario stato di cose, proprio nel momento in cui l'Ente deve provvedere all'esecuzione degli impianti per concretare il proprio programma produttivo, di vitale importanza data la nota carenza di energia elettrica;

3°) se non crede, infine, di dover intervenire per far cessare siffatta anormale situazione.

(1884)

« MATTEUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se è informato degli arbitri del prefetto di Ragusa nei confronti dell'Amministrazione comunale di Santa Croce Camerina.

(1885)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se sia a conoscenza che in provincia di Enna è in corso una pratica, presso quella prefettura, per sopprimere una delle due farmacie assegnate al comune di Calascibetta, che conta circa 8000 abitanti; nonché per conoscere quali provvedimenti intende adottare per impedire un provvedimento, che potrebbe costituire uno sfacciato favoritismo e grave danno per la salute pubblica di detto comune.

(1886)

« LO GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che nella notte dal 2 al 3 dicembre 1950, a Varese, alcuni carabinieri hanno fermato e quindi trattenuto in guardina per l'intera notte — senza contestar loro nessun reato e senza redigere alcun verbale — il direttore del settimanale della Federazione del Partito comunista italiano di Varese, signor Amedeo Bianchi, e il suo autista, signor Silvano Bionati; per sapere, altresì, se non gli consti che nella medesima città e nella medesima notte gli stessi o altri carabinieri hanno sguinzagliato e aizzato dei cani lupo contro alcuni giovani, i quali, senza offendere alcuna norma di legge, scrivevano sul pavimento stradale frasi di protesta contro il minacciato impiego di armi atomiche; per sapere, infine, quali misure intenda adottare contro quei militi che hanno operato il fermo abusivo del detto direttore di giornale e contro quelli colpevoli di un'azione indegna dell'arma a cui appartengono.

(1887)

« GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se, data la iniquità della soluzione che è stata data ai problemi eritreo e tripolitano, non abbia creduto o non creda opportuno elevare a nome dell'Italia la più fiera delle proteste.

(1888)

« RUSSO PEREZ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se sia a sua conoscenza che il 24 ottobre 1950, negli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

uffici della Rappresentanza italiana in Tripoli, alcuni profughi italiani che chiedevano giustizia siano stati offesi con parole oltraggiose e volgari da un funzionario incaricato dal Governo italiano della distribuzione dei sussidi, in presenza di indigeni; e quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere nei confronti di chi si è reso responsabile di tale grave oltraggio alla sventura e all'Italia.

(1889)

« RUSSO PEREZ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere se sono a conoscenza dei motivi per cui gli uffici comunali della città di Taranto sono rimasti chiusi il giorno 28 ottobre 1950 dalle ore 11 in poi, specie l'ufficio certificati, alla porta del quale fu apposto un cartello con la dicitura « questo ufficio oggi chiude alle ore 11 »; per conoscere, altresì, le ragioni in base alle quali tutte le scuole elementari nel detto giorno fecero vacanza e quali provvedimenti intendano adottare a carico delle autorità politiche e di quel provveditore agli studi, che hanno permesso tale fatto che ricorda stranamente la celebrazione di una data che ha arrecato tanti danni morali e materiali al nostro popolo; ed infine, per conoscere se non intendano promuovere una azione che elimini dagli uffici pubblici funzionari che apertamente in regime repubblicano non si peritano di celebrare date che la democrazia italiana ha, per sempre, bandito dal suo calendario e che non permetterà che ritornino.

(1890)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non creda di intervenire con la massima sollecitudine onde — mercé l'agganciamento, a Napoli o a Salerno, ai convogli in partenza da Roma per l'Italia meridionale, di un secondo « carro riscaldo » — sia garantito il riscaldamento a tutte le vetture; mentre, in atto, per il verificarsi della inversione della marcia dei convogli, quelle di coda si trasformano, da Napoli in giù, per l'insufficienza di un solo « carro riscaldo », in vere celle frigorifere; con gravissimo nocimento alla salute dei viaggiatori; i quali, un giorno o l'altro, come soleva avvenire in tempo di guerra, per salvarsi dall'infirizzimento, finiranno col servirsi come combustibile, per riscaldarsi, del materiale delle vetture gelide.

(1891)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quale sistemazione giuridica intendasi dare alle attuali ostetriche provinciali nominate con semplice chiamata *ad personam* dalla Direzione generale della sanità pubblica nell'anno 1942, anche tenuto conto che fin dal 26 novembre 1945 l'Alto Commissariato, con nota n. 20400-4-4043, diretta alla Federazione nazionale delle ostetriche, annunciava di voler affrontare e definire il problema. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4038)

« BARTOLE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere se non ritengano opportuno estendere al personale delle ricevitorie postelegrafiche la riduzione ferroviaria (concessione C), analogamente a quanto già disposto per il personale dell'I.N.S.I.C. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4039)

« FAILLA, SILIPO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi abbia fatto o intenda fare per eliminare gli ostacoli frapposti alla rimessa di denaro da parte di emigrati italiani in Argentina alle loro famiglie residenti in Italia. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4040)

« FAILLA, SILIPO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quando saranno pagati gli stipendi agli impiegati della U.N.P.S.E.A. che li attendono da oltre quattro mesi; problema che deve essere una buona volta affrontato e risolto nella sua interezza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4041)

« FERRARESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando e quali istruzioni saranno date agli uffici provinciali del Genio civile per l'attuazione della legge « Aldisio », moltissime essendo le domande in atto che non vengono accettate per mancanza di norme al riguardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4042)

« FERRARESE ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che ancora impediscono la corresponsione degli assegni familiari ai pescatori appartenenti alla « Cooperativa pescatori di Maratea », i cui soci, pur trovandosi nella identica situazione di tutti gli aderenti ad altre analoghe cooperative, non sono sinora riusciti ad ottenere il suddetto beneficio; e per conoscere se non ritenga opportuno intervenire perché i competenti uffici facilitino la favorevole conclusione della annosa pratica, fornendo esaurienti istruzioni circa gli adempimenti da compiere da parte della suindicata cooperativa, i cui soci, per le difficili condizioni in cui lavorano e vivono, meritano davvero una particolare considerazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(4043)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, sui provvedimenti che intende adottare per pagare i quattro stipendi arretrati ai dipendenti dell'U.P.S.E.A.

« Risulta all'interrogante che gli impiegati dello stesso Ente, residenti a Roma, sono regolarmente pagati.

« Per conoscere, inoltre, laddove ci fossero difficoltà contabili, se l'onorevole Ministro ravvisi l'opportunità di dare un congruo anticipo in occasione delle feste natalizie. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(4044)

« MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando intenderà disporre l'impiego dei fondi di lire 10 miliardi, proposto dal Consiglio dei Ministri del 19 ottobre 1950, per la istituzione di cantieri-scuola di lavoro e di rimboschimento a sollievo della disoccupazione e se non ravvisi l'urgenza del provvedimento, cui guardano ansiose le masse lavoratrici del Paese. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(4045) « SAMMARTINO, DE CARO GERARDO, SEMERARO GABRIELE, DE MEIO, D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere le ragioni per le quali l'amministrazione militare ritar-

da la consegna dell'ex caserma Francesco Crispi, al comune di Agrigento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(4046)

« LEONE-MARCHESANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza che la società concessionaria della tramvia Milano-Gallarate-Cassano Magnago-Lonate Pozzolo si appresta, pare in accordo con organi dello stesso Ministero dei trasporti, a sopprimere detta tramvia e a sostituirla con un servizio di autocorriere, senza tenere conto delle esigenze dei numerosissimi passeggeri, specie operai e studenti, le quali, come concordemente ammettono i tecnici e gli interessati, sarebbero sacrificate dalla progettata sostituzione; e per sapere se non voglia intervenire per impedire che detta sostituzione abbia luogo e che, anzi, le installazioni fisse, il materiale rotabile e in genere i servizi della tramvia vengano migliorati per soddisfare, più di quanto non avvenga attualmente e come il pubblico giustamente richiede, le condizioni di trasporto e di sicurezza di tutta la linea. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(4047) « GRILLI, PAJETTA GIULIANO, MALAGUGINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere — premesso che dal 1° ottobre 1942, il Ministero della pubblica istruzione non ha più fatto promozioni di direttori didattici al grado di ispettore di circoscrizione e che attualmente circa cento circoscrizioni ispettive sono prive del titolare, con grave disagio per la scuola e con palese danno giuridico ed economico dei funzionari interessati a tali promozioni —

1°) perché ancora non è stato dato corso al « voto » favorevole espresso dalla VI Commissione legislativa per gli affari della pubblica istruzione e dalla Camera dei Deputati nella seduta del 21 ottobre 1950, per la « preferenziale promozione » al grado VII (ispettore scolastico di circoscrizione) dei due gruppi di direttori, idonei ispettori, nel concorso 1936 e nelle prove scritte del successivo concorso ispettivo 12 maggio 1939, che hanno ottenuto — come detto avanti — il consenso della Camera dei Deputati, per le promozioni da deliberare, mediante scrutinio di merito comparativo, in via preferenziale, ad integrazione delle norme contenute nell'articolo 1 del decreto legislativo 25 febbraio 1948, n. 264;

2°) se il lavoro di ordine burocratico, relativo a tale scrutinio, possa essere limitato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

al minimo indispensabile, per rendere possibile le dette promozioni, con decorrenza 1° gennaio 1951, onde dare alla scuola un nuovo corpo di giovani ispettori, selezionati negli appositi concorsi, coprendo tutti i posti ispettivi vacanti al 1° gennaio 1951 e tutti gli altri che si renderanno tali, fino all'esaurimento dell'apposita graduatoria, contenente i nomi dei due gruppi di direttori idonei ispettori, nel concorso di merito distinto 1936 e nelle prove scritte del concorso ispettivo 12 maggio 1939;

3°) se, in analogia di quanto è stato fatto dalle altre Amministrazioni dello Stato, su conforme sollecitazione dell'onorevole Presidenza del Consiglio dei Ministri, anche il Ministero della pubblica istruzione, nell'interesse dell'Erario e della scuola, provvederà al collocamento a riposo dei funzionari di vigilanza di grado VII che al 1° gennaio 1951 avranno raggiunto o superato i 65, 66, 67, 68, 69 e 70 anni di età (ve ne sono circa 60 ancora in attività di servizio!) congiunti al servizio occorrente per il diritto alla pensione. Ciò, allo scopo di rinvigorire l'importante servizio di vigilanza del ruolo ispettivo (in mano a circa 60 veterani della scuola da collocare a riposo, per dar posto ai giovani e ai meno anziani e a circa cento posti, privi del titolare!) e di assecondare i giusti desideri dei due gruppi di direttori idonei ispettori, dei concorsi 1936 e 1939 che da otto anni attendono la promozione al grado superiore, desiderio giusto e umano, oggi moralmente sanzionato dal voto favorevole espresso dalla Camera dei Deputati, nella seduta del 21 ottobre 1950, prendendo in considerazione la ben nota petizione n. 5. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4048)

« PALAZZOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere:

a) il pensiero del Governo sulla situazione in cui si trovano i numerosi lavoratori del comune di Sant'Antioco (Cagliari) privi di una sezione locale dell'I.N.A.M., e costretti a non indifferenti disagi e spese di viaggio e soggiorno, in centri, come Carbonia, distanti decine di chilometri, per poter beneficiare dell'assistenza sanitaria, cui hanno incontestabile diritto;

b) e in particolare l'avviso del Governo stesso sulla urgenza di istituire quanto prima possibile una sezione I.N.A.M. in Sant'An-

tioco, sopperendo all'attuale insufficienza dell'Istituto che dovrebbe aver preso da tempo, e non ne ha oggi i mezzi, l'iniziativa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4049)

« BELLONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui ai 70 lavoratori di Ginosa (Taranto) che, avendo frequentato il corso potatori che si è chiuso il giorno 30 agosto 1950, non è stato ancora corrisposto il premio previsto dall'articolo 61 della legge 29 aprile 1949, n. 264, in ragione di lire 3000 ad operaio; per sapere inoltre se non intenda provvedere con urgenza alla suddetta corresponsione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4050)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda assegnare ai metalmeccanici e cantieristici navali di Taranto il sussidio straordinario per involontaria disoccupazione, previsto dall'articolo 36 della legge n. 264, del 29 aprile 1949, e ciò anche per giustizia distributiva, in modo che tale provincia abbia lo stesso trattamento di altre consorelle italiane, in cui tale sussidio straordinario è già stato erogato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4051)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere — in relazione ad altra interrogazione presentata il 16 febbraio 1950, concernente la corresponsione agli insegnanti incaricati provvisori della scuola popolare serale dei miglioramenti concessi a tutti i dipendenti statali aventi decorrenza dal 1° novembre 1947, per la quale, in data 9 marzo 1950, il Ministero della pubblica istruzione giustificava la mancata corresponsione col fatto che si attendevano le determinazioni del Ministero del tesoro, a cui erano stati inviati tutti i dati raccolti dai vari provveditori agli studi — quali sono le determinazioni del Ministero del tesoro al riguardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4052)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno dare disposizioni per l'immediata

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

suspensione della riscossione dei ruoli relativi ai contributi unificati in agricoltura per gli anni 1947 e 1948 nella provincia di Asti messi in riscossione presso esattori competenti nel mese di dicembre 1950 in unica rata, senza che ai contribuenti siano state notificate le somme a debito e senza che i ruoli stessi siano stati pubblicati e, in ogni caso, se non ritenga ripartire la riscossione in almeno numero sei rate trattandosi di somme di una certa consistenza. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4053)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere il motivo per cui non furono emanate le norme di esecuzione della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* 16 ottobre 1942, n. 244, preannunciate all'articolo 44 della stessa legge, e per sapere se, in mancanza di tali norme, la legge in oggetto, mai entrata in vigore, non debba intendersi abrogata, anche in considerazione dei principi antidemocratici che la ispirarono. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4054)

« LECCISO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia d'avviso di predisporre un provvedimento legislativo atto a permettere il bando dei concorsi per titoli, di cui alle lettere a) e d) dell'articolo 2 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, ratificato con legge 19 maggio 1950, n. 323. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4055)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se risponda a verità la notizia pubblicata da alcuni giornali secondo la quale la presidenza dell'Istituto tecnico industriale statale di Cremona avrebbe elevato la tassa di diploma da lire 3500 a lire 9000, determinando vivissimo malcontento fra le famiglie e gli alunni. Gli alunni, per protesta, si sarebbero astenuti una intera giornata dalle lezioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4056)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per sapere le ragioni per le quali, pur conoscendo — attraverso le ripetute segna-

lazioni di quel benemerito commissario prefettizio dottor Cotugno — le condizioni di grave disagio economico-sociale del comune di Scafati, in provincia di Salerno (dove su di una popolazione di 20.000 abitanti vi sono circa 3500 disoccupati, inevitabilmente scivolanti verso tendenze sobillatrici), è rimasto finora inerte, e per sapere se, a mitigare almeno il crescente malcontento di quei cittadini, non ritenga urgente l'adozione delle seguenti provvidenze:

1°) sollecita concessione da parte del Ministero dei lavori pubblici del concorso statale richiesto per la esecuzione di opere pubbliche da tempo progettate (completamento macello, completamento strada Scafati-Sant'Antonio Abate, completamento fognatura corso Trieste, costruzione edificio scolastico rurale per scuole elementari in contrada Marra-Zaffaranelli, costruzione di due edifici scolastici per scuole elementari nel villaggio San Pietro e nella contrada Marra);

2°) concessione da parte del Ministero dell'interno di un adeguato contributo straordinario per l'assistenza invernale ai disoccupati;

3°) assegnazione da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale di un congruo lotto di case per lavoratori;

4°) trasformazione in agenzia (da parte del Ministero delle finanze) della locale subagenzia dei tabacchi che, diretta con particolare competenza tecnica dal professore Troiano, fu già Istituto sperimentale tabacchi di fama mondiale, e la cui vociferata soppressione deve essere presto ed ufficialmente smentita, a placare l'allarme suscitato dalla notizia che, se vera, sarebbe la più dolorosa offesa ed il danno più spaventevole per la laboriosa cittadina. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4057)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere le ragioni per le quali da vari mesi sono stati sospesi i lavori di sistemazione della vasca di San Lorenzo, tra i comuni di Angri e Pagani, in provincia di Salerno, e se per riprenderli si attende che le piogge intense, di cui si avvicina il periodo, cagionino, come nel passato, danni per i quali lo Stato dovrà poi subire una spesa centuplicata. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4058)

« RESCIGNO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere quali ostacoli si frappongono ancora — a sei anni e mezzo dalla loro interruzione — al ripristino delle comunicazioni ferroviarie tra Siena e Grosseto, allaccianti la Toscana centrale col litorale tirrenico, sia tramite la rete statale Asciano-Grosseto, sia quella in concessione Siena-Buonconvento-Monte Antico.

« Si fa presente che, per la Asciano-Grosseto, la proposta di ricostruzione venne approvata il 28 aprile 1948 e non è stato ancora provveduto ad indire la gara di appalto dei lavori; e che, per quanto riguarda quella in concessione Siena-Buonconvento-Monte Antico — i cui danni consistevano in circa chilometri 14 di binario divelto od asportato ed in tre ponti in travate metalliche fatti saltare (danni che sarebbe stato possibile riparare in meno di un anno) — è ancora più inesplicabile l'eccessivo ritardo della rimessa in esercizio.

« L'interrogante chiede ancora quali contributi siano stati concessi dallo Stato o dalla Amministrazione delle ferrovie dello Stato alla società concessionaria della summenzionata linea, e quale sia la sovvenzione pretesa dalla società stessa, o eventualmente quella concessa, per riaprire all'esercizio la linea Siena-Buonconvento-Monte Antico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(4059)

« BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se corrisponda a verità il fatto che nel circolo didattico di Bassano del Grappa (Vicenza) sono avvenuti trasferimenti di insegnanti in posti di nuova istituzione, di recente approvati dal Ministero, posti che avrebbero dovuto essere interamente coperti da maestre sprovviste di sedi e figuranti nella graduatoria provinciale.

« In particolare risultano trasferite nel circolo didattico di Bassano, la moglie del direttore didattico del circolo stesso, già insegnante, con nomina annuale, in Campana di Lusiana (circolo di Lusiana) e la maestra Guazzo in Pellanda, già nominata insegnante provvisoria in una sede del circolo di Arsiere.

« Ove detti trasferimenti corrispondessero a verità, l'interrogante gradirebbe conoscere le ragioni che li hanno determinati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(4060)

« CARRON ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ravvisi nell'operato del questore di Catania, il quale negava in questi giorni l'autorizzazione, richiesta da quella Camera del lavoro, per un comizio che doveva tenersi nella Ducea di Nelson, a Maniaci di Bronte, una ennesima violazione dei diritti sanciti dalla Costituzione ed una manifestazione ulteriore di quella spietata persecuzione contro i contadini della Ducea e le loro organizzazioni democratiche, da tempo in atto. E quali misure intenda adottare per porre termine a tali arbitri elevati a sistema. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(4061)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga indispensabile promuovere i necessari provvedimenti onde assicurare un trattamento di quiescenza anche agli assuntori delle ferrovie dello Stato, le cui funzioni e retribuzioni sono intimamente collegate a quelle degli impiegati dell'Amministrazione ferroviaria, mentre viene loro negata qualsiasi prestazione assistenziale e qualsiasi possibilità di contrarre assicurazioni volontarie con le facilitazioni previste per tutte le categorie di lavoratori. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(4062)

« MAROTTA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere quali motivi abbiano indotto la Presidenza del Consiglio dei Ministri a non rispondere ad una interrogazione scritta del gruppo dei deputati del P. S. U., presentata in data 1° agosto 1950, in ordine alle misure da adottare per sollevare dalle condizioni inumane in cui versano le popolazioni delle Valli di Comacchio; quale criterio politico abbia consigliato il Governo a non considerare la iniziativa parlamentare, per porre invece in atto le richieste provvidenze dopo manifestazioni e rimostranze popolari; ed infine se ritenga che al Paese possa ispirare fiducia il sistema di perpetuare nelle popolazioni il convincimento che l'autorità si muove soltanto in esito a movimenti di piazza e non si preoccupa affatto delle ragionate sollecitazioni legalmente rappresentate: sistema che non esprime certamente una effettiva forza del Governo.

(462)

« VIGORELLI, ARIOSTO, MATTEOTTI MATTEO, ZAGARI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro *ad interim* dell'Africa italiana, circa i criteri con i quali è organizzato e diretto il Ministero dell'Africa italiana in rapporto ed in proporzione alle nostre attività africane, nonché sulle attribuzioni e destinazione che hanno gli impiegati di tale Ministero e sulla incompatibilità morale di taluno di essi.

(463)

« NASI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere — nella gravissima situazione creatasi nel mondo con l'avanzata delle truppe dell'O.N.U. fino al confine della Manciuria e col susseguente intervento di forze armate cinesi — quali passi abbia fatto o intenda fare il Governo italiano a salvaguardia della pace mondiale e degli interessi dell'Italia e, in particolare modo, quali passi abbia fatto o intenda fare per evitare che iniziative straniere non controllate dal Governo italiano possano coinvolgere l'Italia in deprecabili avventure, contro le quali si chiede quali siano le attuali garanzie estere ed interne.

(464)

« RUSSO PEREZ ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'industria e commercio, per sapere se, in ottemperanza all'ordine del giorno votato dalla Camera nella seduta pomeridiana del 13 dicembre 1949, vogliono finalmente disporre gli opportuni provvedimenti atti a rimettere in attività le fabbriche « Isotta Fraschini » e « C.E.M.S.A. » di Saronno e Milano, la cui chiusura, che dura da circa un anno, è causa di profonda miseria per intere popolazioni.

(465) « GRILLI, PAJETTA GIULIANO, SCOTTI FRANCESCO, MALAGUGINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo, per conoscere le linee direttive della sua politica nel settore degli enti autonomi e dei consorzi portuali, e, in particolare — premesso che la questione dello sviluppo del porto di Napoli è questione di rilievo nazionale — per conoscere a quale criterio si è ispirato il Ministro della marina mercantile, nell'imporre dall'alto, con la nomina del nuovo presidente dell'E.A.P., un provvedimento che, da un lato, ha rotto la regola del gioco democratico, e, dall'altro, ha provocato la rivolta di tutte le categorie interessate — dal perso-

nale delle compagnie portuali alla presidenza della Camera di commercio —, ed ha suscitato lo sdegno dell'intera città, che si è espressa in termini non equivoci nella stampa di ogni colore, per il fondato sospetto della fine dell'autonomia dell'ente e della liquidazione del progetto per la creazione di un consorzio.

(466)

« LA ROCCA ».

PRÉSIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,55.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario. (*Approvato dal Senato*). (1619). — *Relatori:* Martinnelli, *per la maggioranza*, e Dugoni e Pieraccini, *di minoranza*.

3. — *Discussione della proposta di legge:*

ERMINI e MARCHESI: Aumento dei contributi statali a favore delle Università e degli Istituti superiori e dei contributi per l'assistenza agli studenti; ampliamento delle esenzioni tributarie per gli studenti capaci e meritevoli; adeguamento delle tasse e sopratasse universitarie. (1481). — *Relatore* Ermini.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario. (*Urgenza*). (1546). — *Relatore* Tozzi Condivi.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesauro;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1950

e della proposta di legge costituzionale:

LEONE ed altri: Integrazione delle norme della Costituzione inerenti la Corte costituzionale. (1292). — *Relatore* Tesaurò.

6. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repposi.

8. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI